



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 3

BOZZE NON CORRETTE

1^a COMMISSIONE PERMANENTE (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO PER I DIRITTI E LE PARI OPPORTUNITÀ POLLASTRINI SUI RELATIVI INDIRIZZI PROGRAMMATICI

12^a seduta (pomeridiana): mercoledì 5 luglio 2006

Presidenza del presidente MANCINO,
indi del vice presidente CALVI

I testi contenuti nel presente fascicolo — che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico — non sono stati rivisti dagli oratori.

I N D I C E**Comunicazioni del ministro per i diritti e le pari opportunità
Pollastrini sui relativi indirizzi programmatici**

PRESIDENTE:

MANCINO	Pag. 3, 13
CALVI	31, 43, 50
POLLASTRINI, ministro per i diritti e le pari opportunità	3, 6, 17 e <i>passim</i>
STORACE (AN)	6, 13, 17 e <i>passim</i>
CALVI (Ulivo)	17, 18
MALAN (FI)	19, 21, 22
VITALI (Ulivo)	22
PALMA (FI)	23
AMATI (Ulivo)	26, 27
VILLONE (Ulivo)	27, 35, 36
MANTOVANO (AN)	28
PETERLINI (Aut)	29, 31, 36
SAPORITO (AN)	33
MAFFIOLI (UDC)	36, 38
QUAGLIARIELLO (FI)	40, 43

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono il ministro per i diritti e le pari opportunità Barbara Pollastrini e il sottosegretario di Stato per i diritti e le pari opportunità Donatella Linguiti.

Presidenza del presidente MANCINO

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro per i diritti e le pari opportunità Pollastrini sui relativi indirizzi programmatici

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro per i diritti e le pari opportunità Pollastrini.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il seguito dei lavori.

Saluto il Ministro e colgo l'occasione per augurarle buon lavoro, dato che è la prima volta che viene in questa Commissione.

POLLASTRINI, *ministro per i diritti e le pari opportunità*. Signor Presidente, vorrei ringraziare innanzi tutto lei, le senatrici e i senatori presenti per l'attenzione. Spero, e ne sono certa, che da questo incontro verrà un contributo prezioso di valutazioni, suggerimenti e proposte che intendo tenere in massimo conto.

Sapete bene che al Dipartimento per i diritti e le pari opportunità spetta un compito d'indirizzo, coordinamento di iniziative, anche normative, in materie concernenti la promozione dei diritti della persona e delle pari opportunità, di prevenzione e rimozione di ogni forma e causa di discriminazione tra gli individui. Ho voluto riportare con precisione la definizione della missione del Dipartimento, che è stato istituito dieci anni fa su impulso di indicazioni sovranazionali in materia di diritti umani e parità di genere. Uno stimolo importante, lo ricorderete, venne dalla Piattaforma approvata nel corso della IV Conferenza mondiale delle donne tenutasi a Pechino nel settembre del 1995, evento che, successivamente alla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro

le donne, ha costituito il momento politico di maggiore peso sui diritti delle donne.

Come è ovvio, il Dipartimento ispira la sua azione ai principi fondamentali della Costituzione, mi riferisco: all'articolo 2, che garantisce e riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, inteso come persona; all'articolo 3, il quale stabilisce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge e, infine, all'articolo 117, come modificato dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, il quale dispone che le leggi regionali rimuovano ogni ostacolo alla piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica.

Ma certo, e su questo richiamo la vostra attenzione, un riferimento a parte merita l'articolo 51, come modificato dalla legge costituzionale n. 1 del 2003, dove si stabilisce che tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. Lo stesso articolo 51 attribuisce alla Repubblica, per il perseguimento di detta eguaglianza nell'accesso ad uffici pubblici e cariche elettive, il compito di promuovere con appositi provvedimenti le pari opportunità tra i due sessi.

Lo cito con una sottolineatura particolare. Sulla modifica di questo articolo il Parlamento ha scritto una pagina importante, ritrovando in quella occasione, davvero rara, il profilo di un rinnovato spirito costituente. La legge, lo sapete, venne approvata con una larga intesa, dopo un lavoro iniziato nella precedente legislatura da una maggioranza di centro-sinistra e portata a compimento da una maggioranza di centro-destra, con l'allora ministro Prestigiacomo. Ho riletto di recente gli atti parlamentari risalenti a quel momento: tutti i Gruppi parlamentari e i partiti salutarono quell'evento come il possibile inizio di una nuova stagione.

Ora, signor Presidente e signore senatrici e senatori, la domanda che ci riguarda tutti, e che intendo rivolgermi, è perché quel nuovo inizio sia rimasto, per responsabilità di ognuno, una mera «possibilità». Muovere da qui può aiutarci a fissare non solo i presupposti di un metodo condiviso del nostro e del mio lavoro, ma anche la priorità di fondo della nostra azione.

D'altronde la vocazione stessa del Dipartimento dei diritti (questa è l'attuale denominazione, che non interpreto solo come aggiustamento linguistico ma come messa a punto di una «missione») e delle pari opportunità porta a individuare proprio le Commissioni affari costituzionali del Senato e della Camera dei deputati come sedi privilegiate di un confronto culturale, politico e propositivo. Si tratta di Commissioni con il compito istituzionale di intervenire sui temi costituzionali e che esprimono il parere di costituzionalità sulla generalità dei disegni di legge. Penso a quale impulso e segno illuminante per questo Parlamento e per il Paese potrebbe venire da un'interpretazione forte della riforma della Costituzione all'articolo 51, se venisse richiamata come riferimento nello stesso confronto su regole, norme e legislazione.

Il mondo corre. Noi tutti siamo chiamati a misurarci con un tempo carico di nuove paure e insicurezze, a partire dal legame complesso delle

ultime tre o quattro generazioni con domande di senso o con la concretezza del mercato dal lavoro. È il nostro un tempo che può alimentare drammatiche disuguaglianze, soprattutto nella fruizione di beni immateriali, come il sapere e la conoscenza, ma è anche un tempo che può aprire nuove e significative opportunità per i singoli, se appunto le regole e le norme sapranno adeguarsi a una modernità carica di complessità ma anche di possibilità.

Credo che sia questa, per diverse ragioni, la lettura più adeguata anche del recente voto referendario. Considero prova di saggezza interpretare quel voto con una fermezza di fondo, se in discussione è il senso profondo della Carta costituzionale, che ritengo essenziale, attuale e viva nella sua prima parte. Penso ai grandi principi di libertà, uguaglianza, laicità e solidarismo. Ma credo anche che sia saggio interpretarlo con la lungimiranza di chi sa guardare avanti, come invitava a fare lo stesso Presidente della Repubblica, di chi ha il coraggio di innovare regole e criteri in nome del bene e del benessere comuni, da identificare in primo luogo con il valore della persona, della sua piena cittadinanza, della capacità di investire sulle sue potenzialità e responsabilità.

Qualunque fosse stato l'esito del *referendum*, questa è una mia opinione, questi temi dovevano essere affrontati: ciò riguarda tutti e deve riguardare la funzione di una classe dirigente. Sono convinta poi che proprio sulle regole vadano ricercate e promosse larghe intese. E sono altrettanto convinta che tale traguardo richieda una coerenza dei comportamenti di ognuno sotto il profilo del metodo e della disponibilità a cogliere sempre gli elementi di verità nelle posizioni del proprio interlocutore, anche di quello apparentemente più distante. Non diverso, almeno nelle mie intenzioni, vuole essere il confronto di merito sulle misure concrete (dai singoli provvedimenti alle proposte di legge), che caratterizzeranno l'azione del Governo e del Dipartimento su questi temi.

Conosco bene le differenze, anche profonde, che la politica misura quando si affrontano, in particolare, i capitoli della libertà e del ruolo sociale delle donne, differenze che non sono destinate a ridursi tanto più se il confronto si incentra sull'interpretazione dei diritti civili, e in particolare dei nuovi diritti di cittadinanza.

Ma voglio dire sinceramente, in una sede così autorevole, che non sono queste differenze a doverci spaventare. L'unica paura – se posso usare un gioco di parole – è nell'aver paura. Paura di un confronto serrato e profondo; paura di affrontare serenamente una discussione critica (che vivrà di diversi punti di vista) su questioni che, non solo nel nostro Paese, interrogano ogni cultura politica, evidenziando spesso le differenti concezioni che accompagnano centro-destra e centro-sinistra, ma che talvolta sono trasversali agli stessi schieramenti.

Non ho certo la presunzione di risolvere quesiti che travalicano le mie capacità e le risorse a disposizione del mio Dipartimento. Ma ciò non toglie che io senta il dovere di essere, in ogni momento, un Ministro che risponde del proprio operato al Paese e non a una parte di esso. E a tale principio mi atterrò; naturalmente con la trasparenza che devo alla

coerenza di valori e principi dei quali rispondo, in primo luogo, alla mia coscienza. Tutto ciò – è persino scontato sottolinearlo – con un riferimento costante, per quanto mi riguarda, al programma della coalizione che ha vinto le elezioni e che si è assunta l'onere del Governo sotto la presidenza di Romano Prodi.

A queste considerazioni generali voglio aggiungere ora soltanto una notazione che mi sta particolarmente a cuore. Credo di dovere esprimere, nella mia veste istituzionale, una lealtà profonda nei confronti delle donne – di tutte le donne – perché ritengo, ancora una volta al di là degli schieramenti, che esse siano nel nostro Paese e nelle istituzioni la vera *chance* mai riconosciuta fino in fondo, la grande opportunità per aprire la società e la politica italiana ai talenti, alle qualità, in una logica di miglioramento delle istituzioni, dell'economia, della cultura e del lavoro.

Questa è la ragione che mi spinge a chiedere, non solo alle colleghe della maggioranza (alle quali mi legano, come è ovvio, maggiori consuetudini ed amicizia), ma anche alle parlamentari dell'opposizione...

STORACE (AN). È un'ammissione di colpa, la sua.

POLLASTRINI, *ministro per i diritti e le pari opportunità*. È la verità, senatore Storace, e io sono una persona che dice la verità.

Dicevo, dunque, che questa è la ragione che mi spinge a chiedere anche alle parlamentari dell'opposizione di intraprendere la strada del dialogo, e di un incontro che, pur nelle distinzioni politiche, culturali, di esperienza, sarebbe d'insegnamento per tutti; un innesto di energia e di fiducia nel Paese.

Sulla base di queste coordinate generali, credo sia giusto entrare nel merito dell'agenda di lavoro e ragionare sulle priorità d'azione del Dipartimento, per avere, fin da oggi, considerazioni e proposte di cui tenere conto in una prossima seduta di questa Commissione, secondo le modalità che lei, gentile Presidente, a cui rivolgo i miei auguri per il suo futuro impegno nel Consiglio superiore della magistratura, e la Commissione vorranno suggerire.

Il Dipartimento per i diritti e le pari opportunità è una semplice imbarcazione, neppure troppa lussuosa (credetemi, basta vedere i bilanci) in mezzo a vere e proprie corazzate. Resto convinta, però, che questo nostro vascello svolga la funzione sensibile di un radar. Nel senso di essere uno strumento fondamentale per la corretta navigazione anche di mezzi e strutture ben più possenti che però, senza un chiaro orientamento, rischiano di perdere la rotta nei flutti di una modernità, come dicevo prima, complicatissima.

Parlo di una questione di non poco conto, che si presenta in Italia, tanto più dal punto di vista delle donne, con una propria radicalità. E che investe il significato da offrire alla sfera dei diritti e delle opportunità individuali nelle democrazie contemporanee: l'affermazione di una nuova stagione di uguaglianza per le donne e di estensione di diritti di cittadinanza per tanti. Ragione che ci spinge ad un'interpretazione del ruolo

del Dipartimento non di «nicchia», come una protezione per gli interessi di una o più categorie, ma come «leva» – insisto trasversale all'azione di governo – capace di dirottare sulla persona e sulle sue aspirazioni (nei diritti ovviamente, ma anche nei doveri) un modello avanzato di crescita, relazioni sociali e convivenza.

Per l'Italia – e non credo di doverlo argomentare oltre in questa sede – una impostazione del genere allude a una nuova stagione alla quale tutti potrebbero concorrere, dal Governo, innanzitutto, ma anche dall'opposizione. Una stagione caratterizzata da forti valori coesivi, a partire dall'autonomia e dalla libertà femminili, e da una nuova gerarchia di diritti da rivisitare e da estendere, a partire dal riconoscimento del merito e del talento individuale, da un accesso liberalizzato ai mercati e alle professioni, da una concorrenza reale in tanti settori finora privilegiati e protetti.

Nel merito, la domanda è come si interpretano oggi i principi di libertà, solidarismo e convivenza, ma anche come si può rendere più competitivo, più capace di crescita economica, più innovativo il nostro Paese. Un Paese, lo ricordo, in cui il tasso di occupazione femminile è tra i più bassi d'Europa – e questo è davvero un dramma –, e ciò nonostante le generazioni più giovani corrano come frecce in termini di capacità, formazione, esiti scolastici e universitari, lettura di libri. Un Paese dal dinamismo sociale bloccato, in cui famiglia, territorio e censo contano molto più della formazione e delle qualità nei destini di ragazze e ragazzi. Un Paese in cui il carico del lavoro familiare poggia soprattutto sulle donne, con un monte ore di lavoro e di cura superiore agli altri Paesi europei, per non parlare degli Stati Uniti. Un Paese in cui – va sempre ricordato – i rischi di scivolamento sotto la soglia di povertà e nuove povertà e sfruttamenti riguardano soprattutto le donne anziane e i bambini, in particolare nel Mezzogiorno.

A persone autorevoli come voi non cito dati e statistiche che posso – se volete – depositare, ma che conoscete benissimo. Il nostro Paese registra il tasso demografico più basso d'Europa. Dall'indagine ISTAT condotta per il 2005 emerge, infatti, che l'anno si sarebbe addirittura chiuso con un saldo negativo di 28.200 unità, se non fosse stato per un flusso migratorio netto di 338.100 unità.

La realtà è che siamo un Paese nel quale le donne, come confermano studi e analisi recenti, desiderano avere figli, ma rinviando fino alla rinuncia quel momento per una mancanza di fiducia nel proprio futuro. Infatti, quando le donne riprendono a fare figli nel nostro Paese? Nelle Regioni e nei territori nei quali le donne hanno un lavoro minimamente riconosciuto nei diritti e nella trasparenza delle carriere. L'Italia è un Paese in cui le donne hanno minori posizioni apicali e di massima direzione nell'università, nella magistratura, negli ordini professionali, nella finanza, nell'informazione, negli enti e nella politica. È il Paese al sessantottesimo posto nel mondo per il numero di elette.

Fenomeni di questa natura, come è ovvio, hanno radici e origini diverse, spesso complesse. Non sto parlando, dunque, delle responsabilità di uno o più Governi. Mi sto riferendo a limiti, anche antichi, del nostro mo-

dello di crescita e di sviluppo e di *deficit* democratico. A quelle che gli studiosi italiani e di altri Paesi chiamano ormai patologie. E a meccanismi rigidi, ingessati, di protezione delle rendite di categorie privilegiate, a scapito delle fasce sociali meno tutelate, donne e giovani in primo luogo.

Servono – questo è il punto quindi – atti, legislazione e politiche coraggiose anche per incidere sul processo di selezione delle stesse classi dirigenti in un Paese dove le *élite* sono ancora poco il frutto di una valutazione seria sulle qualità, le capacità e la deontologia, mentre troppo peso hanno le appartenenze e i clientelismi, con conseguenze dannose sullo spirito civico e sulla stessa tenuta morale dell'Italia.

Ormai sono innumerevoli gli economisti che analizzano le tendenze globali a partire dalla condizione di dignità, libertà, funzioni dirigenti delle donne: donne quindi che, all'inizio di questo nuovo secolo, tornano con prepotenza a rappresentare un indicatore fondamentale di democrazia, progresso, crescita, competitività ed innovazione nel mondo, in Europa e, a maggiore ragione, in Italia.

Lo stesso grande tema dei diritti umani delle donne nel mondo si iscrive in questo orizzonte. Conoscete i dati (che lascerò comunque agli atti della Commissione) di quella che ormai viene chiamata, nelle sedi sovranazionali, «femminilizzazione della miseria» in termini di condizioni di sopravvivenza, di nuove e vecchie forme di schiavitù, sfruttamenti, malattie e violenze che riguardano le donne nel mondo. Penso al rafforzamento, da parte del Governo e del Parlamento, di un programma capace di ribadire la posizione italiana e che riguardi il mio Dipartimento, realizzando anche in Italia un rafforzamento del programma contro la tratta e le violenze in famiglia che riguardano (e lo vediamo tutti i giorni, oltre che dalla statistiche) in particolare le donne e in modo drammatico anche i bambini.

All'inizio del XXI secolo, diritti umani e libertà delle donne tornano a svolgere un ruolo centrale negli scontri nelle civiltà e tra civiltà e nella definizione stessa di democrazia. Compete al Parlamento e al Governo, innanzitutto, nel definire il ruolo internazionale dell'Italia, nella costruzione della pace e del dialogo, nella lotta al terrorismo, collaborare in tutte le sedi sovranazionali affinché si affermino i diritti umani delle donne. Peraltro, la promozione dei diritti umani delle donne nel mondo e della parità tra uomini e donne è riconosciuta oggi come uno dei compiti fondamentali della Comunità europea (articolo 2 del Trattato della Comunità stessa).

La missione del Dipartimento dei diritti e delle pari opportunità è, dunque, quella di aiutare l'affermazione di quello che io definisco un *New Deal* delle donne come un *New Deal* del Paese. E, per farlo, bisogna avere uno sguardo cosmopolita, rivolto non solo verso l'Europa, ma anche verso il mondo. Dunque, una nuova stagione di autonomia, di dignità, di libertà delle donne, come leva della riscossa dell'Italia, come investimento – l'ho detto prima – sul valore della persona, sulle sue risorse, le sue potenzialità e la sua responsabilità.

Non c'è un «prima» e un «dopo» tra risanamento, equità, crescita e estensione dei diritti civili e sociali. Chiunque rimuova tutto questo – lo

dico innanzitutto a me stessa e al mio Governo – si inganna e non fa i conti con un conservatorismo che potrebbe determinare il nostro futuro in forme irreversibili.

Si tratta, quindi, di rovesciare uno schema di tipo classico. E fare vivere il nesso irriducibile tra processi economici e crescita civile e sociale del Paese; tra politiche di liberalizzazione e politiche di pari opportunità e di ricalibratura delle tutele dei diritti.

Ed è precisamente all'interno di questi nessi che deve attivarsi ed operare il «radar» del Dipartimento e, spero, l'attività del Parlamento.

D'altronde – voglio aggiungerlo, prima di avanzarvi proposte concrete – proprio in questa logica si stanno muovendo altri Paesi europei. L'idea, infatti, è di legislazioni e provvedimenti che investano nei prossimi decenni su una scelta netta: quella di promuovere, prima di ogni altra cosa, attivismo, occupazione, funzioni dirigenti delle donne come leva di una nuova capacità competitiva nella qualità, che permetta di reggere, anche così, alla concorrenza nei mercati mondiali.

In molte realtà si stanno mettendo a punto leggi-quadro che prevedono nuove regole ed incentivi per la promozione dei talenti femminili nella direzione delle aziende e degli enti, garantendo al contempo la parità salariale e degli stipendi, favorendo l'accesso ai congedi delle coppie, disciplinando le politiche di rientro delle donne al lavoro dopo la maternità, con maggiori tutele per la maternità medesima.

Diverse sono le soluzioni adottate, per ragioni evidenti di carattere culturale e storico, ma identica è la meta.

La Norvegia nel 2002 ha per prima indicato la via, con la legge che propone una presenza femminile pari al 40 per cento nei consigli di amministrazione delle imprese pubbliche e quotate in Borsa. Si procede gradualmente, per giungere, entro il 2008 a prevedere lo scioglimento del consiglio di amministrazione che non ottemperasse a tali norme.

La Spagna, promulgando la cosiddetta legge sull'eguaglianza, ha introdotto norme «dolci» e progressive (in sette anni, a partire da oggi) in materia di nomine nei consigli di amministrazione delle società quotate in Borsa, degli enti, della parità salariale e degli stipendi, della trasparenza delle carriere e dei diritti per la maternità.

La stessa Francia, nei programmi dei candidati alla Presidenza di entrambi gli schieramenti politici, così come la Germania di Angela Merkel, sta approntando legislazioni analoghe in vista del 2007, anno europeo delle pari opportunità.

Contemporaneamente, dall'Europa viene la richiesta a tutti i Paesi di sostenere regole per il bilancio di genere e, specificamente, norme che disciplinino la possibilità, trasversale ai Ministeri (a partire dal Ministero del bilancio), alle Regioni e ai Comuni, di verificare quanto i bilanci e le misure di investimento economico riescano a favorire davvero l'affermazione dei principi di uguaglianza lavorativa, di funzioni e di opportunità.

Questo, dunque, è il livello al quale si sta muovendo l'Europa. E non solo con riferimento alla parità di genere, ma anche alla lotta contro ogni

forma di discriminazione, con un approccio «multiplo» alle cause di discriminazione.

Ricordo che il 2007 è stato dichiarato l'anno europeo delle pari opportunità per tutti: con la questione centrale di parità di genere, ma più in generale con l'obiettivo di rimuovere le discriminazioni per cause direttamente o indirettamente fondate sull'etnia, l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli *handicap*, l'età e gli orientamenti sessuali.

Non è casuale, peraltro, che proprio tra le Direzioni generali del Dipartimento per le pari opportunità sia stato costituito, con decreto legislativo n. 215 del 2003, l'Ufficio nazionale antidiscriminazione razziale, che noi desideriamo potenziare, in coordinamento con altri Ministeri e con la funzione essenziale del Parlamento, in previsione appunto dell'anno europeo del 2007.

Conosco bene le differenze, anche profonde, che la politica misura quando si affrontano in particolare i capitoli delle libertà e del ruolo sociale delle donne, differenze che possono essere destinate persino ad aumentare quando discuteremo dei diritti ed in particolare dei nuovi diritti di cittadinanza. Tuttavia, penso che insieme possiamo trovare una strada.

La mia bussola, lo voglio dichiarare in questa sede, sarà quella del dialogo che trae alimento dal principio della laicità dello Stato come metodo di confronto, di contaminazione delle idee. Come riferimento di un'etica della responsabilità della politica (aspetto in cui credo molto) capace di costruire quella terra di tutti e di nessuno in cui favorire la convivenza positiva ed arricchente delle etiche della convinzione, in cui alimentare la possibilità di mediazioni capaci di determinare la costruzione di uno spirito civico condiviso. Credo davvero che la questione ineludibile di come costruire «virtù» della Repubblica condivise e diffuse riguardi ognuno di noi ed ognuna delle nostre funzioni.

Indico alla vostra attenzione alcune parole chiave di un impegno concreto: diritti umani, legalità e regole. Ho già fatto riferimento ai diritti umani. Penso che il nostro Paese debba avere l'ambizione di tendere, passo dopo passo, ai traguardi europei a cui mi riferivo.

Ho già accennato al potenziamento di un programma per i diritti umani delle donne in sede internazionale, tanto più (è una piccola novità) dopo l'allargamento della delega del ministero per i diritti e le pari opportunità proprio su questo tema. A tal fine presenteremo un progetto apposito in questa Commissione, nella Commissione per le politiche comunitarie e nella Commissione affari esteri, anche in previsione dell'anno europeo per le pari opportunità.

Per quanto riguarda le regole, sono allo studio del Dipartimento proposte di legge che potrebbero determinare una cornice legislativa organica che ci avvicini agli obiettivi di riequilibrio della rappresentanza e agli obiettivi sociali tendenzialmente paritari, indicati dall'ultima direttiva europea, a cui accennavo prima. Mi riferisco a regole transitorie per dare

compimento alla riforma dell'articolo 51 della Costituzione e quindi promuovere la presenza delle donne in Parlamento, nei Governi, nei Consigli comunali, provinciali e – in raccordo con gli statuti regionali – nelle Regioni.

Conoscete tutti l'*iter* tribolato della legge elettorale in riferimento all'introduzione di norme per la presenza e l'elezione tendenzialmente paritetica dei generi. La proposta che è allo studio del Dipartimento, e che intendo sottoporre al più presto all'esame delle Camere, per quanto riguarda la soglia minima, recepisce la raccomandazione europea del 33 per cento, con premi e sanzioni, fino all'irricevibilità della lista, per le liste che non fossero coerenti con tale normativa.

Sarebbe presuntuoso ipotizzare il successo di questo traguardo, e di traguardi più ambiziosi, senza la condivisione piena dell'iniziativa da parte parlamentare, che nasca da una volontà comune di dare risposta alle attese non solo delle donne ma ormai, come dimostrano ricerche e studi, a un'esigenza sentita in Italia anche da una larga opinione pubblica sia maschile che femminile.

Sono convinta che non ci si possa fermare all'esperienza passata, ma proprio per dare ad essa continuità, sia possibile intraprendere la strada della riforma dei codici e delle regole che riguardano partiti e coalizioni, un altro punto su cui sono intervenuti tutti i gruppi politici e su cui ci si è soffermati.

Ma non basta. Credo che la meta davvero ambiziosa sia quella di un quadro legislativo sull'uguaglianza e su norme antidiscriminatorie più ampie (che prevedano appunto la presenza, con funzioni dirigenti, delle donne nei consigli d'amministrazione, nelle nomine e che insieme, finalmente, diano attuazione a principi paritari sociali nei lavori, nelle carriere e nei diritti).

Per quanto riguarda le pari opportunità, ritengo (ovviamente ne ho parlato all'interno del Consiglio dei ministri) che il prossimo documento di programmazione economico-finanziaria, e quindi la prossima finanziaria, debbano misurarsi con le finalità che ho voluto indicare nella prima parte del mio intervento e a tal fine si attiverà.

Indico brevissimamente, anche se forse riguarda la competenza di altre Commissioni, alcuni punti essenziali. Innanzi tutto ciò che a me sta molto a cuore è la promozione del lavoro per le donne e per i giovani. La mia proposta è che una parte dell'uso del cuneo fiscale differenziato e degli incentivi possa essere mirato a quelle aziende e imprese che favoriscano la stabilizzazione del lavoro per donne e giovani, che promuovano l'occupazione femminile, specialmente nel Sud del nostro Paese.

La stessa finanziaria, oltre che l'adeguamento di strumenti legislativi e di riforme, dovrà contenere misure per l'estensione (questa almeno è la mia richiesta) dell'esercizio dei diritti nella maternità per le lavoratrici precarie. E' un grande tema aperto in Italia. Ogni giorno sappiamo e leggiamo di ricatti, dissuasioni, vere e proprie segregazioni che colpiscono giovani donne nel momento della scelta della maternità.

Il tema della conciliazione della maternità con le esigenze lavorative, e in particolare dei nidi, non è di competenza diretta del Dipartimento, tuttavia cercherò di intervenire, coordinare, promuovere e svolgere una funzione attiva, penso, nell'interesse di tutti.

Inoltre appoggerò proposte precise, che abbiano l'obiettivo di riforma degli ordini professionali: il riconoscimento dei meriti può aiutare tutti, ma sicuramente può aiutare soprattutto le donne ed i giovani.

Il penultimo punto riguarda la promozione di un civismo condiviso, così l'ho voluto chiamare. Ritengo essenziale continuare e innovare la promozione di campagne sul rispetto della dignità, dell'autonomia della funzione delle donne come occasione per un nuovo civismo e umanizzazione dell'intera società. Ciò riguarda tutte le classi dirigenti dell'informazione, della cultura, dell'impresa. Ma certo al Parlamento e alla politica spetta la responsabilità di rimuovere atteggiamenti conservatori e di intraprendere una battaglia delle idee, morale, culturale e di educazione, affinché siano eliminati toni che denotano una mancanza di rispetto nei confronti delle donne e quindi nei confronti di tutti.

Da questo punto di vista mi batterò perché la finanziaria contenga un investimento almeno simbolico per studi, ricerche, corsi di pari opportunità delle università, che riguardino i diritti nell'attualità e nel loro divenire storico, a partire appunto dalla storia dei diritti delle donne.

Un grande tema su cui si sono misurati tutti i Ministri che mi hanno preceduta e che io, anche in questa sede, voglio ringraziare per il lavoro svolto, è quello della riforma degli strumenti di parità. L'occasione ci viene data ora dal parere che dobbiamo esprimere sulla riforma del codice delle pari opportunità, che, tenendo conto delle stesse novità in campo europeo, a mio avviso può essere migliorato e aggiornato. Ma su questo, proprio perché è un punto programmatico preciso, chiederò un prossimo incontro con questa Commissione e con la Commissione giustizia.

Un'ultima osservazione sui diritti civili, ma preferisco parlare di diritti e doveri civili. Mi ispirerò, da questo punto di vista, come sugli altri temi, al programma dell'Unione con la volontà di arricchirlo grazie al confronto parlamentare, specie su temi considerati eticamente sensibili, per i quali vanno ricercate soluzioni sagge e umane. Il punto cardinale sarà per me quello dell'amore e del rispetto per le persone: da come si nasce (e questo riguarda molto le donne e i bambini) a come si vivono i momenti drammatici del dolore nella malattia. Si tratta di cogliere, con spirito di cautela, ciò che mettono a disposizione scienza e medicina nella loro libertà, ma anche nel perimetro di limiti invalicabili. Penso al testamento biologico: sarebbe un segno importante se questo Parlamento trovasse una intesa, una soluzione equilibrata e seria. Penso anche alla regolamentazione per le coppie di fatto. Lo dico subito perché non ci siano fraintendimenti: non parlo e non ho mai parlato di matrimoni *gay*. So bene che il mio compito è avere a cuore la sensibilità di una opinione pubblica diffusa. Ma quella stessa opinione pubblica oggi chiede una saggia, ragionevole e umana regolamentazione delle coppie di fatto, omosessuali e non; ripeto: saggia e ragionevole, in sintonia con lo spirito costituzionale

dell'uguaglianza dei diritti del cittadino e insieme nel rispetto dell'articolo 29 della Costituzione sulla famiglia.

Come è ovvio, avrei altro da sottoporre alla vostra attenzione, ma desidero concludere perché oggi mi interessa soprattutto ascoltarvi per capire se la missione del Dipartimento per i diritti e le pari opportunità potrà avvantaggiarsi di un vostro contributo, in particolare modo di questa Commissione.

Ho detto che il Dipartimento è una barchetta fra grandi corazzate, ma è una barchetta che intende lavorare con lo sguardo in avanti e con una squadra pluralistica, anche nel proprio metodo di lavoro, per idee e per culture.

Ho parlato di *New Deal* delle donne come *New Deal* del Paese. Voi sapete tutti che *deal* vuol dire scambio, affare (nel senso più nobile della parola), patto tra istituzioni per l'inclusione delle persone, le donne, gli uomini, i giovani, i soggetti sociali, che sono fatti di sentimenti e ragioni. Ecco perché, insieme ad una grande valorizzazione del lavoro con il Parlamento, intendo costruire Forum, tavoli di consultazione permanenti con associazioni femminili e femministe, con donne del sapere, dell'informazione, della cultura, del volontariato, che svolge un ruolo così significativo in Italia. E certamente con quegli uomini lungimiranti che intendono investire su una nuova stagione di opportunità e che sanno che dalla parte delle donne c'è in fondo la parte migliore del mondo: chi innova, chi non si rassegna, chi cerca il dialogo e la convivenza, chi vuole davvero percorrere una fase di umanizzazione della società, delle istituzioni e della politica. Per questo dico che un piccolo radar sarà rappresentato dall'ascolto di quelle passioni che provengono dalla società e che sono le uniche, secondo me, in grado di arricchire e di dare molta linfa alla politica di ognuno di noi.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Pollastrini per la completezza della sua relazione, ricca di spunti che offrono la possibilità di un approfondimento e di un dibattito. Do quindi la parola ai colleghi che intendono intervenire.

STORACE (AN). Signor Presidente, spero di rispettare il tempo a mia disposizione. Mi ha interessato molto quanto detto dal ministro o meglio dalla ministra Pollastrini, alla quale intendo rivolgere, innanzitutto, sinceri auguri di buon lavoro. Finalmente ascoltiamo il primo ministro di sinistra dell'attuale Governo: è indubbia, infatti, per quanto ha detto, l'identità del Ministro sotto tale profilo.

Questo non significa, però, che non si possa trovare convergenza su alcune questioni rispetto alle quali anche noi di Alleanza Nazionale crediamo si debba costruire uno spazio di ragionamento comune. Il fatto di non appartenere allo stesso schieramento politico, non significa non condividere la sensibilità rispetto ad alcuni temi.

Chiederò pertanto al Ministro un approfondimento su alcune questioni, necessario in quanto nella sua ampia relazione ci ha fornito ele-

menti che destano la volontà di intraprendere alcuni percorsi. Perciò, almeno per quanto mi riguarda, questo non è il momento in cui dare spazio alla tradizionale polemica politica: almeno da parte mia, vi è la volontà di comprendere certe questioni, perché su altre avremo modo di confrontarci.

Lei ha giustamente fatto riferimento al dato relativo al tasso demografico del nostro Paese, del quale mi sono interessato anche come ministro della salute e sul quale abbiamo avuto modo di colloquiare – forse con meno mitezza – anche a mezzo di agenzie di stampa. In proposito, mi aspetterei politiche di sostegno alla maternità e alla cultura della vita. Purtroppo, non credo che ideologicamente su questo si possano fare molti passi in avanti, visto che ogni volta che si toccano temi simili, si elevano barricate. Si tratta, però, di un tema sul quale saranno presentati disegni di legge e quindi mi limiterò a sottoporre, sia pur in maniera sommaria, alla sua attenzione altre questioni.

Lei ha parlato di tante cose interessanti che però – e onestamente lo ha riconosciuto – vengono portate avanti da decenni e che non trovano mai attuazione. Potremmo dire, con una battuta, che la Costituzione è donna ed il Parlamento è maschio: probabilmente non c'è stata nel nostro Paese la sensibilità necessaria per tentare di affrontare e poi risolvere alcune questioni.

Nella sua relazione, che ovviamente non poteva non avere un'impostazione di carattere generale (perché si tratta dell'esposizione delle linee programmatiche di un Dipartimento che, pur avendo vastissime competenze, può tuttavia essere fonte di iniziative per l'azione del Governo) ho colto alcuni passaggi più dettagliati sui quali non c'è da parte nostra un'opposizione aprioristica alla discussione. Però, prima di esprimere un giudizio, voglio richiamare *en passant* la questione relativa alle coppie di fatto, entrando poi nello specifico su altri temi, e leggere le iniziative che saranno presentate in proposito, perché è molto difficile mettere insieme coppie di fatto e articolo 29 della Costituzione. Vorrei evitare che in futuro un giovane che intenda sposarsi si chieda a cosa serve il matrimonio, se la convivenza è la stessa cosa. Ho banalizzato il problema in maniera tale che chi legga il resoconto della seduta odierna possa agevolmente comprendere che su tale questione dobbiamo sicuramente discutere, stando però attenti a non valicare certi limiti.

Sottopongo alla sua attenzione un'altra questione. Lei ha fatto riferimento alla famiglia e credo che anche su questo tema sia necessario svolgere alcune riflessioni. Apprezzo la sua affermazione di contrarietà al matrimonio tra *gay* – per lo meno ho capito questo – e il fatto che lo abbia precisato in una sede solenne come quella odierna, anche se chiaramente non è questa la materia del contendere. Sarebbe infatti difficilissimo nel nostro Paese pensare il contrario; quindi si tratta di una posizione che ritengo, mi permetta, anche abbastanza scontata. Tuttavia, oggi vedo aumentare le pressioni, rispetto alle quali dobbiamo fare molta attenzione, perché non nego che ci siano diritti sui quali la politica ha il dovere di rispondere, anche se è necessaria molta gradualità.

Quando sono stato ministro, mi è capitato di imbartermi in tali questioni. Mi riferisco in particolare ad una vicenda – che mi colpì – accaduta nel policlinico di Milano, dove ad un cittadino dichiaratosi omosessuale fu impedita una trasfusione di sangue. In quell'occasione intervenni anche un po' brutalmente, sostenendo che certe vicende non possono accadere in un Paese civile.

Non vorrei, allora, che dire di no al matrimonio tra *gay* serva ad accontentare una parte dell'opinione pubblica, mentre poi dietro le quinte si lavora in senso inverso (cominciando, per esempio, dai PACS). Dico questo perché gradualità significa, a mio avviso, affrontare le questioni una alla volta; sicuramente nel campo sanitario esiste un problema che riguarda anche le coppie omosessuali, ci tengo a sottolinearlo, perché se io amo una persona voglio conoscere le sue condizioni di salute; quest'ultima, poi deve potersi curare in un ospedale). Non cominciamo, però, a mettere sul fuoco altra carne, perché altrimenti vi è il rischio di uno sbandamento, di un dibattito che si irrigidisce su posizioni ideologiche.

Questa è la mia personale opinione e non pretendo che sia condivisa dall'uno o dall'altro schieramento politico, né dalla maggioranza del Parlamento; ritengo, però, che occorra ragionare sui diritti della persona. Se riproponiamo lo schema della coppia di fatto, che può valere sia per le persone eterosessuali sia per quelle omosessuali, ricominciamo a fare confusione sulla famiglia. La dignità della persona è un'altra cosa. C'è una sottile differenza su questo e, secondo me, è necessario che se ne discuta ancora.

In conclusione, proprio per rispettare i tempi del dibattito, prima che il Presidente della Commissione mi richiami per la lunghezza del mio intervento, vorrei soffermarmi sulle questioni legate sia alle disposizioni in materia elettorale, per affrontare un discorso un po' più concreto, sia alle disposizioni in materie più spiccatamente sociali che, malgrado non siano di diretta competenza del Dipartimento che lei dirige, possono costituire oggetto del suo intervento.

Nonostante il dibattito sia stato chiaramente trasversale, ho sostenuto il tentativo di introdurre le cosiddette quote rosa nella legge elettorale e sono stato felice che il mio partito le abbia applicate come se la legge fosse stata approvata; però non è questo il tema, ma è piuttosto quello della cultura politica da far prevalere. Ho detto scherzando al Ministro che l'ha preceduta nel suo incarico che probabilmente in Parlamento le battaglie per le donne bisognerebbe farle fare agli uomini. E a tale proposito cito l'esempio (se non lo conosce, signora Ministro, la invito a leggerlo) dello Statuto della Regione che ho governato per cinque anni. Oggi il presidente Marrazzo ha la possibilità (e credo che il Lazio sia l'unica Regione) di avere 5 assessori donna; in una Giunta composta da 16 assessori, 11 sono uomini e 5 sono donne, perché vi è uno Statuto regionale che impone la presenza di un terzo di donne all'interno dell'esecutivo regionale.

Non le racconto le liti che costò quell'articolo dello Statuto. Oggi, quando vedo un assessore donna della regione Lazio, provo rimpianto

per aver perso, ma sono contento di questa presenza femminile. In questa Regione, nell'arco di trent'anni, c'è stato un solo assessore donna, quello che ho nominato io, più per volontà politica che per obbligo costituzionale (se vogliamo paragonare lo Statuto alla Costituzione). Quindi, secondo me, occorre sollecitare in tal senso (lei ha fatto anche riferimento all'articolo 117 della Costituzione) le Regioni che non hanno ancora approvato gli statuti. Occorre capire, in altre parole, se quel modello può essere per così dire replicato in altre Regioni. Ovviamente la mia non vuole essere una propaganda personale: di tale innovazione non si è accorto praticamente nessuno, a parte le dirette interessate e gli addetti ai lavori; si è trattato però di un passaggio importante nella storia di una Regione che non era caratterizzata da una presenza femminile. Questo intervento ha costretto i partiti a candidare più donne (perché poi al famoso tavolo in cui chi è in minoranza accusa l'altro di fare spartizioni, ma fa la stessa cosa quando ha la maggioranza, non ci sarebbero state le donne da indicare come assessori). Quindi, tutti sono stati costretti a candidarle e a farle eleggere (persino nel listino regionale la metà erano donne e la metà erano uomini).

Questa è la legge elettorale che ha preceduto le elezioni regionali del 2005. E' vero – faccio una battuta – che siamo sfortunati con le leggi elettorali, ma credo sia importante, da questo punto di vista, sensibilizzare le Regioni.

Sarebbe inoltre opportuno e significativo, signora Ministro, verificare cosa si sta facendo nel Paese a proposito di alcuni temi ai quali lei ha accennato. A questo proposito e le chiedo se avrà la cortesia di lasciare agli uffici la relazione e di fornirci i dati di cui è in possesso. A mio avviso, signor Presidente, potrebbero essere anche oggetto di un'indagine conoscitiva le questioni che riguardano la condizione della donna nel nostro Paese nelle sue varie articolazioni, dalla professione alla politica, materia, tra l'altro, che mi appassiona molto. Faccio riferimento ad alcuni grandi temi: innanzi tutto, l'imprenditorialità femminile. Non c'è solo la donna dipendente, che pure è un problema, ma anche la donna imprenditrice, e su questo versante le Regioni hanno una serie di ampi poteri. Comprendere a che punto è l'attuazione della legislazione sull'imprenditoria al femminile credo possa essere uno dei temi di discussione; ovviamente non pretendo, signor Presidente, che di tale materia si occupi la nostra Commissione, però sarebbe opportuno che il Parlamento potesse disporre di questi dati.

Un altro tema è quello della condizione delle casalinghe: non ho sentito – può darsi che fossi distratto – se nella sua agenda di lavoro sia stato previsto il rifinanziamento o, ancora meglio, il potenziamento della legislazione in tema di asili nido nei luoghi di lavoro. Forse bisognerebbe suggerire una maggiore attenzione in occasione dell'esame della legge finanziaria su questo tema, a cui è particolarmente sensibile la donna che non vuole essere costretta a scegliere tra l'essere lavoratrice o madre. Sempre in relazione alle questioni concernenti in particolare l'essere donna, madre e moglie, magari si potrebbe tentare di affrontare anche il problema delle

spese scolastiche. Inoltre, quando parliamo di famiglia, vi è il grande tema delle adozioni. Credo che a tale riguardo un'iniziativa del Governo debba essere sollecitata, anche se vi è una competenza, forse, del Ministro per le politiche per la famiglia, nonché del Ministero degli affari esteri.

POLLASTRINI, *ministro per i diritti e le pari opportunità*. Di sicuro adesso lo è il Ministro per le politiche per la famiglia.

STORACE (AN). Dalla lettura dell'emendamento relativo al decreto-legge di riordino dei ministeri, non ho compreso molto da questo punto di vista; comunque, se è così, è meglio avere più interlocutori sul tema, perché credo che questa sia una grande questione civile sulla quale dobbiamo impegnarci.

CALVI (Ulivo). Signor Ministro, anch'io, come ha già fatto il collega Storace, desidero ringraziarla, innanzitutto, per il rigore della sua analisi e dell'indirizzo che ci ha prospettato, ma soprattutto per la qualità delle argomentazioni sulle quali lei ha fondato questa comunicazione alla Commissione affari costituzionali.

Mi rendo conto che si possa ritenere che il Dipartimento non sia, certamente dal punto di vista della finanza, se vuole, ma anche delle competenze, un Dipartimento che abbia capacità e possibilità di incidere in modo rilevante. A mio avviso invece non è così: credo cioè che il Dipartimento che oggi le è stato affidato e che lei dirige abbia veramente la possibilità di rovesciare, come si diceva una volta, quella parte del cielo che rimane ancora sospesa per portarla ad acquisire quei diritti che non ha nella nostra società.

Desidero partire dalla considerazione della straordinaria anomalia italiana, che vede nei momenti istituzionali più strutturati una presenza femminile così forte da poter dire talvolta di essere egemone. Pensiamo alla scuola, all'università, alla ricerca, alla magistratura o alla sanità: in questi settori la presenza femminile è straordinariamente forte, ampia e radicata e, bisogna dirlo, dove si è potuto misurare, attraverso una selezione concorsuale il valore delle persone, là effettivamente le donne hanno prevalso. Ricordo, in base alla mia esperienza universitaria, che vi fu un momento, alla fine degli anni Settanta, in cui la qualità delle studentesse era complessivamente superiore a quella dei ragazzi.

Allora, mi sembra che i problemi che riguardano questa vera e propria discriminazione investano soprattutto i campi della politica e dell'impresa, settori in cui tale segno discriminatorio è più forte.

Per quanto riguarda la politica, nella scorsa legislatura abbiamo avuto tra di noi un confronto aspro e trasversale su vari temi e soprattutto sulle quote rosa. Personalmente sono convinto che le quote rosa siano solo uno strumento attraverso il quale poter affermare una diversa qualità del dibattito: il problema, a mio avviso, è innanzi tutto di carattere culturale. Per questo ho apprezzato il cenno che lei ha fatto alla possibilità che nella prossima finanziaria si possa pensare a un investimento nella ricostruzione

della storia e della cultura dei diritti, per far capire fino in fondo quanto questa carenza culturale privi la società italiana di un valore secondo me irrinunciabile.

Vorrei rispondere al senatore Storace, il quale ha posto un vero problema, quello del rapporto tra coppie di fatto ed articolo 29 della nostra Carta costituzionale. Non credo che vi sia un problema conflittuale e che questo sia irrisolvibile; a mio avviso esso è assolutamente componibile. Se, infatti, rovesciamo per un attimo il punto di partenza del ragionamento del collega e consideriamo il conflitto coppie di fatto-famiglia come una sorta di assorbimento di una normazione riguardante la situazione di fatto rispetto alla qualificazione costituzionale della famiglia, dobbiamo constatare che la famiglia rimane un perno centrale e che non è la decisione di normare una determinata condizione che la indebolisce, ma si tratta di altro. Chiunque di noi abbia figli sa bene che è la precarietà del lavoro che determina la scelta, non voluta, di avere un rapporto di fatto e non un rapporto familiare sancito dal matrimonio. Quindi, lo ripeto, è la precarietà che determina una scelta non voluta.

Infatti la dimensione odierna di questo fenomeno è un dato socialmente assai rilevante. Ho letto dati stupefacenti sul numero altissimo e preoccupante delle coppie di fatto rispetto al numero dei matrimoni. Se è così, allora si tratta di un problema sociale, non di un *input* normativo che, in qualche modo, potrebbe allontanare dalla scelta della centralità della famiglia.

STORACE (AN). Da quale fonte ha tratto questi dati?

CALVI (*Ulivo*). Li ho letti su alcune riviste scientifiche.

Ritengo che questa situazione non possa essere ignorata. Non possiamo lasciar andare alla deriva, per tutelare la famiglia, la situazione delle coppie di fatto, così come oggi si sono organizzate in Italia. Questo problema va esaminato, anche perché non è difficile affrontarlo giuridicamente. Se si analizza la sequenza dei problemi che si pongono, mi sembra che le uniche questioni di difficile soluzione siano la reversibilità della pensione e i diritti di successione. Su questi punti difficilmente si potrà intervenire senza incidere in qualche modo sull'istituto familiare.

Per il resto, di fatto anche oggi, con l'attuale normativa prevista dal codice civile, le soluzioni si possono trovare, ma noi non possiamo consentire che queste situazioni siano risolte in via surrettizia. Anche i diritti di successione vengono risolti con gli strumenti che conosciamo, che aggirano il problema, e questo, secondo me, non deve accadere. Sono convinto che sia necessario intervenire su questo punto, come, tra l'altro, bisogna intervenire con una riforma del diritto minorile.

Il senatore Storace ha fatto cenno al tema delle adozioni. Anche questo è un argomento di straordinaria importanza, come lo è il diritto minorile: penso, ad esempio, alle separazioni tra coniugi e al problema della conseguente assegnazione dei figli. Sino ad ora, il dato culturale ha fatto prevalere l'onere sulla donna, ma non sempre ciò è condivisibile. Ricordo

che, nella passata legislatura, abbiamo avuto un confronto molto aspro su questo tema nella Commissione giustizia; personalmente non condivido il provvedimento sull'affidamento condiviso; l'ho affermato con chiarezza, però anche su questa tematica dovremo discutere e confrontarci.

Infine, il fatto che lei, signora Ministro, sia partita dalla legislazione europea, ci consente di allargare l'orizzonte politico e culturale in cui affrontare questi temi. La Norvegia sembra molto lontana, ma la Spagna è più vicina (tra l'altro, poco tempo fa era molto più indietro rispetto a noi mentre oggi ci sta superando), come la Francia e la Germania. Credo dunque che un'analisi di diritto comparato ci consentirebbe di vedere come altre società hanno risolto e affrontato questo problema senza resistenze od ostacoli di carattere ideologico, eliminando cioè le temute «incrostazioni» ideologiche che rendono più difficile il confronto. Avere un termine di paragone con Paesi assai simili al nostro, in sostanza, ci consente di discutere con maggior tranquillità.

La ringrazio, signora Ministro, di essere partita proprio da questo dato che ci consente di allargare il respiro culturale e la riflessione su temi sui quali dovremo confrontarci con delle proposte di legge.

Dopo la modifica dell'articolo 51 della Costituzione, una volta superati i contrasti avuti nella passata legislatura, è il momento di procedere verso le riforme. Misuriamoci dunque sulle proposte di legge che saranno presentate, parlamentari o governative che siano; misuriamoci su tali iniziative legislative in modo da verificare l'adeguatezza dell'intervento del Parlamento, e nostro in particolare, per risolvere questi problemi.

MALAN (FI). Signor Presidente, ringrazio innanzi tutto il Ministro per averci esposto alcune linee, devo dire ambiziose, del suo programma.

Vorrei sottolineare alcuni punti. Lei, onorevole Ministro, ha sintetizzato la politica che intende attuare con la definizione, storicamente individuabile, di *New Deal*. Lei saprà, dunque che il *New Deal* fu una politica molto pragmatica.

POLLASTRINI, ministro per i diritti e le pari opportunità. Però anche con una visione....

MALAN (FI). Indubbiamente. Comunque nell'ambito di questo pragmatismo penso che troverà appoggio anche da parte del Gruppo di cui faccio parte. Infatti le finalità di potenziare, promuovere e far partecipare maggiormente le donne – ma anche altre categorie che oggi incontrano o possono avere difficoltà a farlo – alla vita sociale e al benessere di questo Paese, sicuramente troveranno l'ascolto e, ove ne condividessimo i mezzi proposti, anche l'appoggio del mio Gruppo.

Tuttavia, vi è un limite, un confine che potrà condizionare e sicuramente condiziona il nostro appoggio: dovrebbe trattarsi di politiche volte a facilitare quelle persone che oggi hanno difficoltà a far valere le proprie capacità, la loro partecipazione sociale ed economica alla vita del Paese e non di piccole nicchie, di piccole provvidenze che rischiano, nel medio e

perfino nel lungo termine, di mantenere in situazioni di inferiorità dal punto di vista sociale (naturalmente non dal punto di vista umano) proprio le categorie più svantaggiate. Uso quest'ultima parola a ragion veduta: non mi riferisco soltanto alla differenza tra uomo e donna, ma anche ad altri settori della nostra società che possono essere interessati da provvedimenti volti a promuoverne la presenza e la partecipazione. Un esempio, ampiamente riconosciuto, di una situazione simile (non parlo né di Norvegia né di Spagna e comunque è un problema che nel nostro Paese non c'è) è rappresentato dalla minoranza afroamericana degli Stati Uniti. Questa categoria ha goduto, e in parte ancora gode, di strumenti antidiscriminatori – e questo è sacrosanto – ma anche di azioni positive che, nella maggior parte dei casi, hanno purtroppo contribuito a mantenerla in una qualche forma di sudditanza culturale (in parte anche autodeterminata), sociale e psicologica, pur non essendo quel settore della società degli Stati Uniti naturalmente meno capace di altri nei vari aspetti della vita sociale.

Siamo dunque favorevoli a misure che promuovono ed eliminano le difficoltà, mentre siamo contrari a misure che rischiano di mantenerle. Un discorso del genere può essere fatto anche sulle quote rosa.

Nella scorsa legislatura ho svolto il difficile compito di relatore dei provvedimenti relativi a tale materia: qualcosa, poco per la verità, è andato a buon fine. Non mi riferisco alla riforma dell'articolo 51 della Costituzione, della quale non sono stato relatore, ma, per esempio, all'introduzione di norme volte a promuovere un'equilibrata rappresentanza delle donne nel Parlamento europeo, norme che, a differenza di altre, sono state approvate.

Ritengo che le misure riguardanti le elezioni comunali si sarebbero potute realizzare senza grandi difficoltà. Si è voluto, con una scelta comprensibile, metterle tutte insieme, per cercare di ottenere il massimo risultato, ma non ci si è riusciti. Anche in merito a questo profilo, sia per evitare di ottenere effetti opposti, sia per una determinata concezione della società, sono favorevole alla promozione di un maggiore equilibrio nelle rappresentanze parlamentari e non solo parlamentari, ma in generale negli organi elettivi. Nutro invece, francamente, grosse perplessità su misure che predeterminino il risultato.

A mio avviso, nella scorsa legislatura siamo a lungo andati un po' al di qua e un po' al di là di questo limite: alla fine si è tentato di scavalcarlo –ripeto, questa è la mia valutazione – in forza del fatto che vi era un'iniziativa governativa, ma questa si è dimostrata non essere una strada proficua. Se intendiamo davvero ottenere qualche risultato e se vogliamo che esso sia anche giusto, dobbiamo scegliere la strada che ci consente di fare ciò che è possibile e non quella che, magari per ragioni ideologiche, si riterrebbe giusta.

POLLASTRINI, *ministro per i diritti e le pari opportunità*. Mi scusi se la interrompo, senatore Malan, ma vorrei un chiarimento per meglio comprendere le sue parole. Lei si riferisce, ad esempio, all'ipotesi realizzata nella Regione Lazio, quando dice di non condividere l'ipotesi di nor-

mative che predeterminino le presenze femminili nei governi? Lei manifesta la sua contrarietà in ordine alla predeterminazione della presenza femminile? Ho compreso bene?

MALAN (FI). È questione di misura: quando si stabilisce un minimo (per esempio una presenza minima di un quarto, un terzo) rimane comunque la libertà da parte dei partiti nella formazione delle liste elettorali. Vi è sempre l'auspicio che ciò avvenga secondo i migliori criteri e, possibilmente, con la maggiore partecipazione, cosa che, per esprimersi con sfrenato ottimismo, non sempre succede. E' opportuno che rimanga, però, la libertà di poter tener conto anche di altri fattori, oltre che dell'appartenenza all'uno o all'altro sesso (e uso la parola sesso a ragion veduta, perché genere è un'altra cosa in questo contesto).

POLLASTRINI, *ministro per i diritti e le pari opportunità*. La ringrazio per la precisazione.

MALAN (FI). Ecco perché dico che parlando del 50 per cento, si rischia di arrivare veramente a un paradosso che, a mio parere, è contrario allo spirito di provvedimenti come questo. Potrebbe accadere che a un certo punto, quando si stanno individuando gli ultimi nomi della lista, si debbano escludere determinate persone solo perché appartenenti a un sesso piuttosto che a un altro (dovremmo allora dire: «guarda, tu saresti la persona giusta, peccato che sei del sesso sbagliato»).

Proseguo il mio intervento, svolgendo due rapide notazioni. Lei ha ottenuto ampi consensi, come mi pare di aver colto negli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, quando ha accennato alla necessità di promuovere diritti e doveri, nel senso cioè che coloro che chiedono diritti devono assumere anche doveri.

Vorrei tener presente questo approccio, in riferimento alla questione delle coppie di fatto. È stato esplicitato, grazie ad un proficuo scambio di battute, che, alla fine, il vero nodo sulle coppie di fatto, o quantomeno uno degli aspetti più importanti per le coppie di fatto, riguarda la reversibilità della pensione e i diritti ereditari. Al di là di altre considerazioni, la mia sensazione è che il vasto favore che riscuote l'ipotesi del riconoscimento delle coppie di fatto, sia da ravvisare proprio nel fatto che vi si intravede la possibilità di avere diritti ulteriori rispetto a quelli attualmente previsti dall'ordinamento, come la reversibilità e l'eredità, senza, dall'altra parte, avere il dovere del reciproco mantenimento e un impegno che dura persino al di là del legame stesso, come accade, invece, per il matrimonio. È chiaro, infatti, che si sceglierebbe di costituire una coppia di fatto, se il riconoscimento delle coppie di fatto facesse venir meno i doveri derivanti dal matrimonio, specialmente quelli che possono risultare gravosi, e consentisse l'acquisizione di nuovi diritti. Il problema è che non so se ciò sia giusto, e non guardo solo alla dimensione della singola coppia; sicuramente vuol dire creare enormi oneri che sono a carico dell'intera col-

lettività. Questo è dunque un altro punto fermo: anche sotto questo profilo esistono diritti e doveri.

Infine, se ho capito bene un passaggio, mi pare che al Dipartimento che lei presiede, dovrebbe essere affidata anche la promozione dei diritti della donna.

POLLASTRINI, *ministro per i diritti e le pari opportunità*. Sì, per la prima volta sono previsti nella delega conferita i diritti umani delle donne nel mondo.

MALAN (*FI*). Signora Ministro, non mi riferivo a quanto lei ci ha detto in modo chiaro. In realtà intendevo dire che se avessimo potuto esaminare più approfonditamente il decreto-legge sul riordino dei Ministeri, lo sapremmo con maggiore contezza. Purtroppo abbiamo fatto una sola votazione, dopo un esame in blocco una serie di norme modificate all'ultimo momento.

Mi aspetto, o quantomeno auspico, che una cultura così sensibile ai diritti delle donne come quella del nostro Paese non applichi né per l'estero, né per il territorio della nostra Repubblica, nel caso di persone immigrate da altri Paesi e appartenenti ad altre culture, forme di relativismo culturale in base alle quali i diritti delle donne vanno sì difesi, ma soltanto nell'ambito, per l'appunto, di una certa cultura e di certi Paesi. In sostanza, mi aspetto che non si proceda come se soltanto le donne occidentali (per usare una definizione tanto vaga quanto opinabile, ma che credo renda l'idea) fossero degne di avere certi diritti (mentre altre donne non sarebbero considerate) e come se solo gli uomini occidentali considerassero il rispetto delle donne un valore anche per loro stessi – e non solo per le donne – presumendo che invece per gli altri Paesi e le altre culture le cose vadano diversamente. In caso contrario, tale ambito, opportunamente ampliato per certi versi, risulterebbe alla fine assai ristretto.

VITALI (*Ulivo*). Signor Presidente, mi unisco ai ringraziamenti al Ministro per la sua relazione, che anch'io ho molto apprezzato.

Vorrei contribuire alla discussione rivolgendole due domande che penso possano essere utili anche per dare alcune prime risposte agli interventi dei colleghi.

La prima domanda riguarda le norme antidiscriminatorie in materia di elezioni. Il Ministro ha parlato di due aspetti, ma in questa sede siamo intervenuti invece solo su uno di essi: ha fatto riferimento, infatti, sia alla norma antidiscriminatoria per quanto riguarda le quote della legge elettorale sia all'opportunità di un nuovo quadro legislativo più generale che si riferisca anche ai consigli di amministrazione di società quotate in Borsa. Su questo aspetto vorrei avere qualche ragguaglio in più, se possibile, perché mentre sulla norma antidiscriminatoria relativa alle elezioni immagino che vi siano già delle ipotesi concrete, su questo secondo elemento, che sicuramente è di enorme importanza, forse non c'è un'ipotesi altrettanto definita. Per questo motivo sono interessato a saperne qualcosa di più.

La seconda domanda riguarda invece la regolamentazione delle copie di fatto. Mi sembra che il merito della questione sia stato, pur se molto succintamente, affrontato in numerosi interventi. Condivido il punto di vista del collega Calvi, nel senso che, a mio avviso, tale regolamentazione non è assolutamente in contrasto con quanto prevede la Costituzione in materia di famiglia. La domanda è quindi sullo strumento con il quale il Governo intende promuovere tale regolamentazione: vorrei sapere, cioè, se il Governo ha in animo di presentare un suo disegno di legge o se invece intende affidarsi alla discussione delle proposte di legge che sono state già presentate in entrambi i rami del Parlamento.

PALMA (FI). Signor Presidente, ringrazio il Ministro per il suo intervento, che ho ascoltato con attenzione e che, a dire la verità, sul piano dei concetti generali, a differenza di quanto affermato dal senatore Storace, non considererei un intervento «di sinistra»; probabilmente lo è nel momento in cui fa riferimento, sul piano delle soluzioni pratiche, al programma della coalizione che ha vinto le elezioni.

Cinque minuti sono più che sufficienti per esporre il proprio pensiero, almeno per chi ritiene che gli interventi in questa sede non autorizzino a vanità di passaggio alla storia. Quindi, interverrò con molta rapidità, sperando di rispettare il termine, sui problemi pratici che alla fine lei ha toccato, indipendentemente da quelli più ampi, anche se da un punto di vista generale mi chiedo se oltre al genere «uomo» e al genere «donna» non bisognerebbe forse soffermare l'attenzione anche sul genere «bambini».

I temi che lei, signora Ministro, ha toccato concernono per una parte l'assunzione di responsabilità a qualsiasi livello da parte delle donne e in secondo luogo il problema delle unioni di fatto. Per quanto riguarda il primo punto, l'aspetto a mio avviso di maggiore interesse è di carattere culturale: mi chiedo fino a che punto possiamo ritenere che le norme, di qualunque tipo esse siano, a meno che non siano particolarmente cogenti, possano avere un'attuazione e possano raggiungere gli obiettivi quando la sensibilità culturale sia sostanzialmente, nei fatti, antitetica allo spirito di quelle stesse norme. Mi chiedo, inoltre, fino a che punto queste norme si possono spingere in presenza di altri principi che pure sono presenti nella nostra Costituzione e che debbono partecipare a un giudizio di bilanciamento, di prevalenza, di cedevolezza, rispetto al principio generale che è comunque contenuto nell'articolo 51 della Costituzione.

Per esempio, venendo alle cosiddette quote rosa, pur essendo (lo dico con molta franchezza) intellettualmente contrario, mi sono convinto della necessità di un intervento in tal senso, perché vi è la necessità che attraverso la norma il legislatore provi a modificare un aspetto culturale che nel suo complesso è in contrasto con l'insieme dei principi che sono presenti nella nostra Costituzione. Peraltro, immaginare le quote rosa non può portare, a mio avviso, a una legislazione indifferenziata rispetto ai diversi sistemi elettorali dei vari livelli di governo: una cosa è un sistema elettorale che preveda le preferenze, tutt'altra cosa è un sistema elettorale che

preveda l'indicazione in capo a una lista dei soggetti che devono esservi inseriti secondo una certa successione numerica (penso, ad esempio, ancora al listino che vi è nelle consultazioni elettorali regionali). Conseguentemente, ritengo che una legislazione sulle quote rosa debba essere configurata in un certo modo nelle competizioni con preferenza e debba essere assolutamente diversa nelle competizioni elettorali dove il posto in lista rileva ai fini della possibilità dell'elezione.

E se è vero che sotto alcuni profili si potrebbe muovere un'obiezione verso una norma particolarmente incisiva nei sistemi elettorali in cui è prevalente l'ordine di lista rispetto alla preferenza, rispetto al merito delle persone, alla ricchezza e quant'altro (giustamente però il Ministro ancorava il ragionamento sulle quote rosa ad una rivisitazione nei limiti del possibile dei codici deontologici dei partiti), se è vero cioè che nella previsione di quote rosa «imperative», con riferimento a un sistema elettorale che prevede come elemento determinante la posizione nella lista, si può pagare un prezzo rispetto alla capacità ed al merito politico dei singoli soggetti, è altresì vero che il prezzo che si andrebbe eventualmente a pagare lo si pagherebbe per cercare di realizzare un principio che è comunque presente nella nostra Costituzione, con riferimento a sistemi elettorali, i quali, a differenza di quello che accade nella pubblica amministrazione, non privilegiano di sicuro il merito, non essendo previsti per le competizioni elettorali né il principio del buon andamento né quello dell'efficienza, anzi.

Quindi, si tratta sicuramente di un problema che deve essere affrontato, ma non in termini indifferenziati né, a mio avviso, in termini di demagogia, perché essa comporta resistenza e ciò determina sostanzialmente l'insuccesso di un'operazione, se si vuole politicamente accettabile, ma che diventa inaccettabile per la metodologia che la permea.

Per quanto riguarda i consigli d'amministrazione le sue proposte costituiscono certamente una possibilità, anche se bisognerebbe distinguere i consigli d'amministrazione di enti a partecipazione pubblica rispetto a quelli a partecipazione privata. In ogni caso, immagino che si tratterebbe di una normativa di carattere temporaneo, strettamente legata al raggiungimento di un obiettivo, anche in termini culturali, sufficiente per l'attuazione dei principi costituzionali.

Sicuramente, mi consenta signora Ministro, un analogo discorso non può essere portato avanti per le carriere pubbliche, non essendovi dubbi che l'accesso alle carriere pubbliche per concorso e il principio di buon andamento ed efficienza della pubblica amministrazione sostanzialmente ostano rispetto a normative di protezione, anche quando queste ultime – utilizzo volutamente un termine sgradevole – trovano la loro giustificazione nel tentativo di raggiungimento di un principio costituzionale.

Per quanto riguarda le unioni di fatto, dato che la campagna elettorale è sostanzialmente finita, ci rimane la possibilità di cercare di risolvere un problema reale, anche se qualcuno fa finta di non vedere. Lo scontro è concentrato intorno alla soluzione, a causa dei diversi valori sottesi alle esperienze politiche e ideologiche che connotano gli appartenenti alle di-

verse coalizioni o, se si vuole, alle diverse sensibilità politiche di quelle coalizioni, oltre che a taluni principi costituzionali.

Per prima cosa mi chiedo: quando si propone una regolamentazione dei PACS, chiamiamoli così, si intende che da una convivenza (i sentimenti appartengono ad altro) derivano dei diritti o si configura un nuovo istituto? Il problema non è di poco conto. Infatti, se da una situazione di fatto deriva un certo complesso di diritti, sostanzialmente credo che non vi sia una diversità di posizione rispetto a quella espressa dalla Casa delle libertà nel corso della campagna elettorale. Se invece dalla regolamentazione dei PACS deriva la creazione di un istituto giuridico, dobbiamo capire quanto quest'ultimo emula o diverge da quello che è richiamato nell'articolo 29 della Costituzione. Dobbiamo, cioè, capire se l'istituto a cui si uniforma la disciplina che andrebbe a regolare i PACS è simile (e in caso positivo, in quale misura), o se questo diverge dall'istituto matrimonio. Infatti, a seconda della divergenza o della analogia, derivano inevitabilmente delle conseguenze rilevanti non solo sul piano giuridico – anche se questo poco importerebbe, se non ai giuristi – , ma derivano anche forti conseguenze sul piano degli assetti della società. Quando parliamo di PACS spesso ragioniamo sulla necessità di riconoscere a una coppia, qualunque essa sia, una certa tutela. Ma mi chiedo: siamo davvero sicuri che nel momento in cui ancoriamo questo riconoscimento non peggioriamo la situazione? E le spiego le ragioni. Lei ha detto con molta chiarezza che una regolamentazione dei PACS comporta l'acquisizione di diritti, ma all'acquisizione dei diritti può conseguire una perdita di altri diritti. Faccio un esempio: nel momento in cui andiamo a regolamentare una convivenza, e da quella convivenza facciamo derivare dei diritti, inevitabilmente vengono persi eventuali diritti i quali, per esempio, conseguono dalla cessazione di un matrimonio, e che cesserebbero in caso di nuovo matrimonio, ma non in caso di nuova convivenza. Perdita e acquisizione di diritti: dalla pensione di reversibilità ai diritti di successione, signora Ministro. Il piano dell'interesse economico entra nel mondo degli affetti, della famiglia, della comunione, sicché potrebbe accadere anche che ciò che viene tollerato (è chiaro che non faccio riferimento a una libera convivenza, ma immagino situazioni un po' più delicate), come i diritti di successione e le pensioni di reversibilità, sulla sola base della convivenza può comportare delle resistenze nelle famiglie di provenienza molto maggiori di quelle che normalmente vi sono adesso, spesso ancorate solo a una perenne conflittualità tra i precedenti coniugi. Inoltre, in che termini dobbiamo regolamentare la convivenza? Quante convivenze danno luogo a questi diritti e quanta frammentazione della pensione di reversibilità o dei diritti successori vi deve essere? E in che termini la rottura di quella convivenza può comportare la rottura del completamento del periodo da cui deriva la pensione di reversibilità o da cui derivano i diritti successori? È una strada assolutamente difficile sotto il profilo giuridico e allora va affrontata con molta prudenza, anche perché ritengo che questo sia un problema che esiste ed è un problema serio in questo Paese.

Aveva ragione il senatore Calvi quando parlava della precarietà che spesso è alla base della decisione di non avere figli. Mi chiedo anche, come dicevo prima, quanto l'elevato numero di coppie di fatto dipenda da una disciplina spesso punitiva della cessazione degli effetti del matrimonio, quanto cioè si scelga la convivenza di fatto perché si è più liberi nel momento della rottura.

Aggiungo un'ultima osservazione. Considerato che il problema esiste, se vogliamo dargli una corretta soluzione, non so se corretta o almeno sufficiente ed accettabile, dobbiamo essere realisti, e probabilmente accontentarci di quel poco – che non è sicuramente ciò che qualcuno vorrebbe – che consente, passo dopo passo, di modificare gli atteggiamenti culturali e sociali della gente di questo Paese, per poi arrivare successivamente alla modifica della disciplina legislativa. Sono convinto che se immaginate di voler regolamentare le coppie di fatto in modo globale, perderete questa occasione, perché verrete sconfitti al vostro interno, non ci sarà bisogno di un intervento da parte della Casa delle libertà. Ma questo è un problema politico. Nel perdere la vostra battaglia politica, perderete una battaglia più importante per il Paese, che è quella di consentire un minimo di tutela alle coppie che non si sposano.

AMATI (*Ulivo*). Signor Presidente, per prima cosa saluto la gentile signora Ministro e la ringrazio per la sua relazione molto dettagliata, puntuale, colta, e anche per l'illustrazione delle linee programmatiche a cui intende attenersi. Essendo l'unica donna al momento presente (siamo solo due in questa Commissione) potrei evidentemente parlare a lungo su molte delle questioni poste dalla signora Ministro, che fanno parte anche di un vissuto di lavoro comune; potrei dilungarmi ma evito di farlo perché ho il senso della necessità, della pratica.

Avrei voluto, per esempio, ribattere ai colleghi, che hanno manifestato preoccupazioni in merito alla questione dei diritti e dei doveri, che uno dei temi essenziali – che certo non si può trattare per legge – è la democratizzazione della famiglia che tanto ha garantito passi avanti nel Nord Europa; credo che questi siano temi, tuttavia, che attengono a momenti di discussione «convegnistica».

Per questo motivo, mi attengo esclusivamente ad alcune questioni che sono state definite in questa sede e per le quali intendo fornire anche un contributo personale. Per esempio, rispetto alle quote rosa e alle leggi elettorali, credo che la Commissione affari costituzionali possa rappresentare – come già si è visto nelle prime battute – un luogo di discussione utile tra maggioranza e opposizione affinché su tali questioni e sulle regole ci possa essere un consenso e, comunque, un confronto proficuo.

Riconosco, ad esempio, al senatore Storace – lo voglio dire, perché mi sembra doveroso – che lo statuto approvato dalla Regione Lazio, ai tempi in cui ne era Presidente, è stato il migliore d'Italia. Io che ho presieduto la Commissione statuto nella regione Marche e ho coordinato le Commissioni statuto di tutte le Regioni, ho piuttosto sofferto per portare

a casa risultati meno evidenti. Comunque, il quadro complessivo italiano è molto deludente.

Pertanto, accolgo e sostengo la proposta che ha avanzato in questa sede il senatore Storace sull'eventualità che lei si faccia carico di una riflessione in relazione non tanto alle Giunte, ma ai Consigli e alle Presidenze dei Consigli e, se ancora è previsto, al Coordinamento nazionale delle commissioni statuto, perché vi sia una ripresa della riflessione a partire dall'articolo 117 della Costituzione. Ciò affinché gli statuti non ancora completati possano trattare in modo diverso il tema delle pari opportunità, che ha trovato uno spazio molto ridotto nei pochi statuti approvati. Infatti, sappiamo che sono poche le Regioni italiane.

STORACE (AN). Se partiamo dalle Giunte dobbiamo considerare non riduzioni, ma aumenti, perché vi è l'automatismo.

AMATI (Ulivo). Lei si riferisce alla questione – peraltro molto delicata – legata alla ripartizione dei poteri tra legislativo ed esecutivo nei governi regionali.

VILLONE (Ulivo). Il collega Storace non si riferiva al riparto dei poteri.

STORACE (AN). Se lei parte dalle Giunte, è automatico che i Consigli si debbono adeguare.

AMATI (Ulivo). Lei parla di una questione di potere, non di poteri. Siamo d'accordo. Credo che nella precedente legislatura regionale sia mancata nei regolamenti delle Regioni una visione centrale che guardasse alla vicenda delle donne. Ricordo, per esempio, che il Governo fallì in relazione al ricorso presentato alla Corte costituzionale sullo statuto della Val d'Aosta, vicenda che ebbe poi un esito positivo, ma con scarsi risultati. Infatti, non basta scrivere le regole; occorre poi essere in grado di applicarle in modo utile. Siamo certi che lei sarà molto più attenta rispetto a questo dato.

Pertanto, la possibilità che si riparta dall'articolo 117 e che si ridiscuta con i Consigli regionali, con le Giunte regionali o con entrambi, e che si possa completare meglio questo percorso, potrebbe inserirsi nel quadro di una riflessione sulle regole che non riguardi solo lo Stato centrale, ma i diversi enti territoriali. E non solo le Regioni, perché anche i Comuni e le Province restano una questione importante e aperta.

Relativamente alle quote rosa, credo che questa sarà comunque una premessa utile. Lei, giustamente, ha fatto riferimento più volte al quadro europeo. Ritengo che su questo tema potrà rispondere in modo molto puntuale al collega Vitali che faceva riferimento al nuovo quadro legislativo europeo relativo a tante diverse condizioni che potrebbero consentire, in tutti i campi, di avvicinarsi alla parità.

Ciò nonostante, nelle altre nazioni europee, o almeno nella maggior parte di esse, si è partiti con le quote rosa in corrispondenza delle elezioni nazionali oppure, e non solo in alternativa, ma anche in parallelo, nel dibattito all'interno delle forze politiche che si pongono a riferimento del quadro nazionale.

Credo che anche in Italia sia utile partire da questo punto di riflessione sulle quote, con l'intelligenza di portare a casa un risultato concreto che, a questo punto, è ineludibile. Non si tratta quindi della bandiera del 50 per cento che ci avvince, che pur sarà bene sventolare in qualche momento, ma del risultato, questa volta concreto, con riferimento al quadro europeo, un risultato tale che riesca ad avere efficacia.

Relativamente alle coppie di fatto si è già molto detto. Ritengo che abbiamo il dovere di riferirci al programma dell'Unione. Le considerazioni che sono state svolte in questa sede sono tutte interessanti, utili e su di esse certamente approfondiremo la riflessione. Credo tuttavia che se il quadro europeo vale per il fronte della parità (o comunque della tensione verso una parità che vedo molto lontana per le donne), allo stesso modo l'appartenenza all'Europa dovrebbe guidarci nella riflessione sulle coppie di fatto. Penso che, invece, il quadro europeo ormai ci veda molto lontani da un punto di riferimento comune.

MANTOVANO (AN). Non intendo entrare nel merito dei vari punti della relazione del Ministro che comunque ringrazio, perché, come tutti, sono convinto che il Parlamento sia una cosa diversa dalla lotta tra *club* o da qualcosa di simile. Mi permetto di sollevare una questione di metodo, più che una serie di questioni di merito.

Potremo discutere delle questioni poste dal Ministro – e mi riferisco in modo particolare al tema del riconoscimento dei diritti delle coppie di fatto – nel momento in cui il Governo presenterà un proprio disegno di legge o nel momento in cui dirà quali dei disegni di legge o delle proposte di legge presentate in Parlamento ritiene di dovere appoggiare e con quali modifiche.

Mi auguro che ciò avvenga, cioè che non ci siano anche in questa materia strappi di carattere amministrativo (come quelli che ha realizzato il ministro Mussi in materia di ricerca sulle cellule staminali embrionali o che si realizzano su altri fronti: penso, ad esempio, all'immigrazione), né anticipazioni improvvide a livello regionale (come per esempio la recente legge regionale pugliese sui servizi sociali, che ha stabilito una serie di estensioni, in assenza di alcun fondamento nella legislazione nazionale).

In attesa che tale proposta legislativa arrivi, credo che debbano essere rinviate tutte le questioni di cui si è parlato, perché altrimenti rischiamo di condurre una discussione soltanto molto interessante, ma non propria di un'Aula parlamentare. Penso, cioè, che soltanto la presentazione di una proposta normativa può fare capire se ci si trova di fronte, come sostengono coloro che malignano rispetto a qualsiasi iniziativa di questo Governo, a una serie di affermazioni ideologiche, o se invece si vogliono affrontare problemi concreti.

Ricollegandomi all'intervento e alle questioni poste dal senatore Malan, ritengo molto interessante il ruolo che il Dipartimento guidato dal ministro Pollastrini può svolgere su alcune questioni che incidono direttamente sul godimento dei diritti, a prescindere dal sesso o dal genere. Nel corso della precedente legislatura, il Dipartimento per le pari opportunità si è occupato, anche in modo molto concreto, per esempio delle questioni relative alla pedofilia, coordinando non solo i lavori per l'approvazione di una legge, ma anche un gruppo di monitoraggio che penso abbia ripreso o debba riprendere i lavori; mi riferisco al cosiddetto Ciclope (Comitato interministeriale di coordinamento per la lotta alla pedofilia).

Esistono, tuttavia, diritti che riguardano soprattutto le donne e che vengono affievoliti, se non calpestati, contestualmente o parallelamente all'affievolimento o alla negazione della libertà religiosa. E non alludo a ciò che avviene fuori dai confini europei, dove ciò purtroppo costituisce una prassi e in certi casi è contemplato anche dalla legislazione di alcuni Paesi, ma a ciò che accade in Italia. Mi riferisco per esempio alla condizione in Italia di tante donne che si convertono dall'Islam non necessariamente alla fede cattolica, ma anche ad altre confessioni religiose, o che comunque abbandonano questa prospettiva religiosa e pagano duramente questa loro scelta nella comunità e nella famiglia alla quale appartengono. Sarebbe molto interessante su questo fronte, che chiama in causa il godimento contestuale di più diritti, comprendere quale sia la prospettiva del Ministro e del Governo, ma soprattutto quali sono gli interventi concreti che si intende realizzare e che ovviamente il suo Dipartimento può realizzare in un'ottica di coordinamento tra le competenze diversificate di vari Ministeri.

Le confesso, signora Ministro, e con ciò concludo, che sono rimasto molto colpito da quello che è accaduto in Olanda nelle ultime settimane, a proposito della vicenda della ex parlamentare olandese Ayaan Hirsi Ali perché, oltre a costituire una conferma che dove dominano i libertari poi non domina la libertà, esso rappresenta un caso concreto di diritti revocati (diritti che erano stati riconosciuti a una persona che si era così integrata da diventare addirittura parlamentare in quella Nazione) fondandosi sul misconoscimento della libertà religiosa ed anche su un atteggiamento fermo nei confronti del terrorismo.

Presidenza del vice presidente CALVI

PETERLINI (*Aut.*). Signor Presidente, onorevole signora Ministro, vorrei prendere atto positivamente del grande obiettivo che ella si è prefissata di un maggiore coinvolgimento delle donne nella società in generale, nella dirigenza della società stessa, nella vita pubblica, nelle cariche

elettorali. Fin qui la seguiamo, la sosteniamo fortemente e le auguriamo un grande successo.

Con la stessa chiarezza con cui sottolineo questo obiettivo, che anch'io porto avanti in maniera veramente convinta (sulla base della piccola esperienza politica del mio collegio, dove ho i miei organi di partito, la segreteria del mio piccolo circondario, che più o meno ho portato a parità), vorrei avanzare alcune osservazioni sui metodi per raggiungerlo e, sempre sulla base della mia esperienza, su ciò che ho visto in altri settori. Vorrei cominciare con un settore che lei non ha toccato direttamente ma che mi sembra molto importante: la previdenza.

Per quanto riguarda la previdenza, abbiamo una grande crisi che si esprime in una natalità italiana pari a 1,2 bambini per donna: un tasso che addirittura un paio d'anni fa era pari a 1,1, che è aumentato solo per via degli immigrati e un tasso che porta al collasso tutta la società ed il sistema previdenziale, perché naturalmente una più piccola fascia di giovani deve sostenere una sempre più ampia fascia di anziani. Addirittura (anche questo è un bel primato italiano) siamo annoverati tra i Paesi con la maggiore speranza di vita e ciò mette in crisi anche il sistema sanitario.

Nella regione Trentino-Alto Adige stiamo studiando e mettendo a punto un sistema di assicurazione per la cura delle persone non autosufficienti, per il finanziamento di questi problemi. Un tasso di mortalità che determina problemi anche di sviluppo della società, perché siamo sempre meno numerosi: l'Italia adesso annovera 58 milioni di abitanti; nel giro di 15 anni ne avrà 10 milioni in meno. Quindi siamo di fronte a situazioni molto gravi. In quest'ottica naturalmente si potrebbe dire: cerchiamo di promuovere la donna anche nel suo ruolo familiare che al momento è molto penalizzato dalla società, perché una donna che vuole stare con i figli, che vuole seguire la famiglia, si trova in difficoltà in quanto lo stipendio del marito non basta; se poi lascia il lavoro la sua situazione previdenziale è interrotta e quando vuole andare in pensione si ritrova con interruzioni di contribuzione previdenziale molto gravi. Si dice anche che si dovrebbe fare una pensione per le donne, si dovrebbe prevedere una possibilità di finanziare questi periodi: conosciamo le difficoltà finanziarie che incontriamo su tale versante.

Però, se si affronta correttamente il problema, le disponibilità possono essere reperite. Faccio una proposta che ho già illustrato in Commissione lavoro alla fine della scorsa legislatura. Noi abbiamo una palese disparità di requisiti per il pensionamento (lo dico apertamente, senza nessun pregiudizio) tra uomini e donne, in questo caso a vantaggio delle donne che vanno in pensione a 60 anni e non come gli uomini a 65. Non voglio mettere in dubbio questo privilegio femminile, che naturalmente tende a colmare alcuni *deficit* della società, a riconoscere il ruolo della donna nella famiglia e così via. Però, tenendo presente che poi dal punto di vista assicurativo si accumulano non 5 anni di differenza ma 10, perché le donne hanno un'aspettativa di vita di dieci anni maggiore rispetto agli uomini, si potrebbe per esempio ipotizzare la seguente solu-

zione: equiparare l'età minima richiesta per il pensionamento di vecchiaia per uomini e donne e destinare le risorse così risparmiate a coloro che effettivamente hanno dato un contributo alla famiglia. Se l'età pensionabile per tutti fosse, per esempio, 65 anni e poi si attribuisse per ogni periodo di gravidanza o di maternità tre anni di contributi figurativi da parte dello Stato, le donne madri potrebbero ottenere addirittura un pensionamento più anticipato e si premierebbero effettivamente quelle donne che hanno dato un contributo alla società. È un esempio di un sistema per finanziare questo aspetto.

Per quanto concerne il tema delle quote rosa, devo dire che è stato molto interessante vedere anche in questa Commissione un dialogo molto aperto, e mi auguro che rimanga così. Non credo che i temi di cui parliamo (equità della donna, PACS, previdenza e via dicendo) siano temi solamente ideologici, di uno schieramento o dell'altro, perché ci sono molte persone che vogliono mantenere il buon senso senza doversi schierare oppure che si collocano al centro e che sono schierate a destra e in parte a sinistra.

PRESIDENTE. C'è un affollamento.

PETERLINI (*Aut*). Se c'è un affollamento non lo so; il nostro sistema politico comunque divide, con tutti i relativi vantaggi e svantaggi. Ci sono anche molte persone che hanno dei valori religiosi e che li difendono, sia a destra che a sinistra, e li vorrei ricordare.

Vengo ora alle quote rosa. Sono del parere che come italiani facciamo brutta figura in Europa, perché ogni volta che vi sono riunioni internazionali (qui sostengo il Ministro) ci incontriamo con delegazioni che, come quelle svedesi e danesi, sono addirittura paritarie, ma è sufficiente confrontarsi anche con quelle tedesche: comunque nelle nostre le donne sono sempre palesemente sottorappresentate. Perciò ci vogliono delle misure correttive, che dai movimenti femminili sono state identificate nello strumento delle quote.

Ebbene, le sosterrò convintamente, però con una chiara precisazione: devono rimanere uno strumento di emergenza per raggiungere una maggiore partecipazione, che deve nascere naturalmente dalla società stessa. In questo caso debbo riferirmi di nuovo alla Provincia autonoma di Bolzano, in cui su tutto vige il sistema proporzionale, non per donne e uomini, ma per gruppi linguistici. I posti nel settore pubblico sono divisi secondo la consistenza dei gruppi linguistici tedesco, italiano e ladino; le case popolari sono assegnate con lo stesso criterio, come vengono previsti i posti di primario nelle strutture sanitarie e via dicendo. Tale sistema era necessario, desidero sottolinearlo, con la stessa urgenza che connota il riequilibrio della presenza delle donne; ritengo però anche che una volta maturato, e questo dovrà essere il nostro intento, un certo sviluppo della società, occorrerà abbandonare questo sistema, che non può costituire una soluzione definitiva, perché poi (ho scritto un libro con il titolo «propor-

zionale etnica») si crea un *deficit* su altri versanti, per esempio per quanto riguarda il rispetto del principio del merito.

In un documento politico che l'ampio gruppo di partiti che mi ha sostenuto (l'Unione, la Südtiroler Volkspartei, e un ampio insieme di 13 partiti) ha elaborato per le ultime elezioni, è stato sottolineato che si deve valorizzare la meritocrazia, perché la pura proporzionale può arrivare a penalizzare la persona che si meriterebbe il posto, a favore di un'altra a cui spetta secondo una proporzionale, in questo caso etnica. Così può succedere anche tra i sessi e ciò andrebbe a danno della comunità intera, perché tutti vogliono, ad esempio, un primario che sia il migliore possibile (e non solo perché è donna, uomo, tedesco, ladino o italiano). Questo è un avvertimento che do, pur sostenendo, in linea generale, quello che è stato detto sulle quote rosa anche a livello europeo. Non ricordo bene se il presidente Prodi avesse previsto nel programma una percentuale del 30 o del 33 per cento. Possiamo anche arrivare al 33 per cento, ma l'avverto subito su questo, signora Ministro: in Parlamento il provvedimento a favore di una maggiore partecipazione delle donne, presente nella legge elettorale, è caduto a causa della proposta di arrivare al 50 per cento. Questo significa che, se si esagera, non si ottiene niente.

Infine, per quanto riguarda i PACS, vale lo stesso ragionamento di prima, cioè è necessario esaminare (in parte sono già stato preceduto da autorevoli e interessanti interventi, sia da destra che da sinistra, che mi sembra vadano sottolineati) i motivi per cui si avverte l'esigenza dei PACS. Mi pare che, più chiaramente di tutti l'abbia individuati il senatore Palma: vi è l'esigenza dei PACS soprattutto da parte degli uomini, e lo ripeto signora Ministro, degli uomini, che non hanno nessuna intenzione di gravarsi di un matrimonio che, al momento della rottura, diventa un dramma, non solo personale e familiare, ma un dramma economico non più sopportabile. Tali drammi naturalmente sono relativi se le persone sono economicamente benestanti, ma ciò non accade se la famiglia si sostiene con un reddito normale. Prendiamo ad esempio un uomo che deve mantenere la famiglia con 1.500 o 2.000 euro al mese: se si separa deve continuare a pagare la rata per la casa per la quale è stato chiesto un prestito alla banca, che assorbe la metà del suo reddito; però deve andare via da quella casa e prenderne un'altra in affitto. Tutto questo non è sostenibile. Vorrei chiederle di porre attenzione a questi aspetti, perché il risultato sarebbe per la donna di non riuscire più a trovare un uomo disposto a sposarsi e questo va a diminuire la sua sicurezza sociale.

Noi parlamentari cosa facciamo a questo punto? Intendiamo ridare alle donne almeno un po' di sicurezza. Il senatore Palma l'ha espresso molto bene: ridiamo un po' di sicurezza sociale, togliendo quella protezione complessiva che veramente il matrimonio garantisce. Con questo non intendo dire che i PACS non dovrebbero esistere (tra l'altro il nome non mi piace affatto) o che non ci dovrebbero essere conseguenze ai fini della successione e della previdenza. Occorre però porre attenzione a non concedere diritti nuovi molto meno forti di quelli che garantisce il matrimonio nella convinzione che dovremmo aiutare le donne.

La più famosa sostenitrice delle donne nel consiglio provinciale, Julia Unterberger, presidente del comitato per le pari opportunità, afferma di essere completamente contraria e sconsiglia le ragazze e le donne dall'andare a convivere perché, dice, così si perdono molti dritti. Adesso noi apporteremo una piccola correzione a questa situazione disconoscendo però il problema principale che sta nelle conseguenze giuridiche troppo onerose che derivano dallo scioglimento del matrimonio.

Detto questo, signora Ministro, le voglio augurare buon lavoro e spero che adesso lei non pensi che ha parlato il solito uomo. Io sono un padre di famiglia, ho due ragazze e un figlio, e so quali sono le necessità. Voglio avvisarla, comunque, che mi oppongo a soluzioni troppo superficiali, che a lungo termine possono recare un danno alla società e alle donne stesse.

SAPORITO (AN). Signor Presidente, ho ascoltato la relazione del Ministro e gli interventi, molto di contenuto, dei colleghi e per ultimo del senatore Peterlini, che ringrazio per le osservazioni che ha fatto, di carattere non solo politico ma soprattutto pratico. Infatti, certe volte, ci lasciamo prendere la mano, chiediamo più del necessario o pensiamo che un problema, che pure è importante, diventi centrale (è un vizio soprattutto degli uomini ma certe volte anche delle donne il pensare che un problema è il primo che esiste al mondo). Quindi questo richiamo alla realtà e alla prudenza del senatore Peterlini mi pare molto importante ed opportuno.

Signora Ministro, lei sa che noi siamo stati contrari alla definizione di questi trasferimenti biblici di competenze e di funzioni da un Ministero all'altro. Dalle sue dichiarazioni, dettate forse dell'entusiasmo di un Governo giovane, ma anche dalla mia esperienza, deduco che lei abbia un problema di fondo che deve risolvere: i rapporti tra il suo Dipartimento, quello delle politiche per la famiglia e il Ministero della solidarietà sociale. Questo è un problema molto difficile. Abbiamo già ascoltato dichiarazioni contrastanti tra l'uno e l'altro Ministro e quindi sarebbe bene avere un quadro di riferimento generale in maniera che il suo campo non venga occupato e lei non occupi il campo di altri suoi colleghi.

Fin dalla sua nascita, il Dipartimento per le pari opportunità ha ricevuto sempre grandissima attenzione, come è accaduto da ultimo all'onorevole Prestigiaco; ma ricordo anche l'esperienza dell'onorevole Finocchiaro e dell'onorevole Belillo.

POLLASTRINI, *ministro per i diritti e le pari opportunità*. Mi hanno preceduta le onorevoli Finocchiaro, Belillo e Prestigiaco.

SAPORITO (AN). Le colleghe che l'hanno preceduta hanno arato il campo su cui lei si trova ad agire. Non si deve iniziare da capo (lo dico perché nella sua entusiasta relazione sembra che lei debba ricominciare tutto). Le sue colleghe hanno ottenuto delle vittorie e hanno subito delle sconfitte, perché quando si affrontano tematiche come quelle di

cui lei ha parlato sicuramente si ha bisogno di lottare e trovare le necessarie convergenze, spesso al di là degli schieramenti politici.

Il settore delle pari opportunità è uno di quelli che esaltano le forze politiche. Ricordo che a volte ci siamo trovati d'accordo su alcuni punti, pur facendo parte di coalizioni diverse, come è accaduto per la modifica dell'articolo 51 della Costituzione.

Vorrei però segnalare alcuni settori in cui ritengo sia utile un intervento particolare: per esempio nel pubblico impiego e nelle professioni liberali, dove veramente, più che nel privato, vi è un'esigenza di riequilibrio della presenza delle donne. Non parlo però dei gradi più bassi, ma di quelli elevati. Ricordo, signora Ministro, che nelle pubbliche amministrazioni locali, Comuni, Province e Regioni, la dirigenza femminile è superiore in numero a quella maschile. Non è così però nel resto delle amministrazioni pubbliche e statali, cioè quelle centrali, e negli enti pubblici. Parlo della dirigenza perché probabilmente in altri settori, per esempio nel mondo della scuola, numericamente e qualitativamente le donne sono superiori agli uomini. Mi permetto di segnalare che i problemi che riguardano le donne e le pari opportunità sono rilevanti anche ai fini dei contratti. Per esempio, in uno degli ultimi contratti, noi abbiamo inserito una norma specifica, in accordo con i sindacati, che riguarda il *mobbing*; però riconosco, come parlamentare, che molte iniziative previste nel contratto non sono state realizzate. Quindi, avere un monitoraggio costante di questo fenomeno nelle pubbliche amministrazioni e nelle professioni, potrebbe essere un obiettivo che mi permetto di segnalare.

Comunque, adesso noi ci troviamo di fronte a una necessità e quando condurrà questa battaglia noi di Alleanza Nazionale le resteremo accanto per aiutarla. Infatti, il nostro Gruppo, nelle ultime elezioni politiche, a prescindere dall'esistenza o meno della norma, ha collocato molte donne al terzo e quarto posto delle liste elettorali, insomma in posizione tale da essere elette. Abbiamo dato un esempio; prescindendo dall'esistenza di una norma, se un comportamento diventa costume, se è condiviso, tale consuetudine si afferma a prescindere dai vincoli di legge.

Signora Ministro, lei deve tener conto di alcune questioni che sono state segnalate negli interventi di tutti noi e, da ultimo, anche dal senatore Peterlini. Lei dovrà condurre una battaglia per equilibrare la possibilità per le donne di ottenere normativamente qualcosa. L'altra grande necessità che si pone è il rispetto della dignità della donna. Alcune volte, in passato, si è data la sensazione che si facessero concessioni alle donne e poi in realtà abbiamo visto che tante donne le rifiutavano, perché non volevano essere aiutate solo in virtù del loro essere donne, ma anche valutate per la loro preparazione.

È un traguardo ambizioso e difficile coniugare le aspettative, gli impegni normativi e il conseguimento di obiettivi che rispettino la dignità della donna. Tuttavia, per l'entusiasmo con cui ha parlato e si è posta di fronte a questi problemi, ho la sensazione che potrà riuscire in qualche modo a ottenere questo equilibrio di rapporti, pur in mezzo alle difficoltà alle quali ho fatto riferimento.

VILLONE (*Ulivo*). Signor Presidente, ringrazio il Ministro per la sua ampia esposizione, così ricca di spunti. Devo dire che la qualità della sua relazione ha sollecitato anche una certa qualità degli interventi da parte dei membri della Commissione, che mi sembra molto apprezzabile, perché il dibattito si sta svolgendo su linee, per molti versi, davvero interessanti.

Vorrei sottolineare alcuni punti della sua esposizione e sollecitare, in particolare, un momento di attenzione. Intanto, colgo con favore il richiamo al lavoro fatto dal Ministro; personalmente, credo che quest'ultimo sia uno dei terreni di attenzione privilegiati, perché su di esso si misura poi, concretamente, la propensione di un sistema a riconoscere la parità e l'eguaglianza dei diritti.

Provengo da una Regione del Sud, dove la questione della parità della donna lavoratrice assume proporzioni tali da costituire un dramma sociale. Infatti, mentre dove c'è una tendenziale piena occupazione si possono registrare solo alcuni casi di discriminazione della donna, nel Mezzogiorno vi sono situazioni che assumono vere e proprie proporzioni di massa. Ritengo, pertanto, che questo terreno sia stato opportunamente sottolineato e debba essere uno dei primi oggetto di attenzione.

Vorrei ora cogliere le novità. Negli scorsi anni ci siamo occupati essenzialmente del problema dell'accesso delle donne in politica e delle cosiddette quote rosa. Questo è l'unico tema che abbiamo affrontato in modo approfondito e consapevolmente, ma oggi, probabilmente, dobbiamo affrontarlo in maniera diversa. Per fare un esempio concreto, noi dovremmo porci la questione se modificare o meno la legge elettorale. Come è chiaro a tutti, uno dei punti sui quali saremo chiamati a riflettere è l'opportunità o meno di lasciare un sistema elettorale con le liste bloccate; questo aspetto è già emerso in qualche intervento dei colleghi.

È evidente che, se dovessero rimanere le cosiddette liste bloccate, avremo la possibilità di introdurre il principio di alternanza che oggi è consentito dall'articolo 51 della Costituzione, secondo la formulazione vigente, ma che in precedenza non era previsto. Si potrebbe procedere, ad esempio, a una riforma della legge elettorale secondo il modello tedesco, al quale da tempo faccio riferimento, che prevede per metà il ricorso ai collegi e per metà alle liste bloccate. L'adozione di tale soluzione - faccio una mera ipotesi - assieme all'introduzione dell'alternanza sarebbe sufficiente per consentire l'accesso al Parlamento italiano ad un quarto di donne elette, non di candidate: il problema, infatti, non riguarda il numero delle donne candidate, ma l'insieme di coloro che risultano elette.

Vi è poi la questione segnalata anche dalla collega Amati: il problema delle quote rosa non riguarda solo il Parlamento, le Assemblee legislative, ma anche i Consigli comunali. I consiglieri comunali nel nostro Paese sono circa 120.000; se introducessimo il principio in base al quale un terzo delle elette deve essere donna, vi sarebbero da subito 40.000 donne in politica, vale a dire un esercito. È in questo modo che si modificano veramente le condizioni reali del sistema politico.

PETERLINI (*Aut*). Noi lo abbiamo fatto a livello di partito, ma non siamo riusciti a trovare le donne.

VILLONE (*Ulivo*). La scorsa settimana, a Napoli (mi riferisco alla mia zona, per non offendere nessuno), nell'ambito dell'elezione dell'ultimo Consiglio comunale, non è stata eletta neppure una donna. È successo qualche settimana fa, colleghi, non nel 1902.

MAFFIOLI (*UDC*). E le preferenze?

VILLONE (*Ulivo*). Senatore Maffioli, non dico che il problema sia semplice, ma è necessario porsi, perché se ragioniamo solo di cinquanta parlamentari, non riusciamo a cogliere il senso di una presenza di massa di donne in politica. Sono queste, infatti, le presenze che veramente dobbiamo considerare, in quanto esse possiedono numericamente la forza critica per modificare le condizioni di sistema. Comunque, sto ponendo all'attenzione dei colleghi solo le riflessioni che mi derivano dalla relazione del Ministro: non sto dicendo che ci siano soluzioni pronte, perché sicuramente non ce ne sono.

Vorrei poi rilevare una novità che emerge dall'esposizione svolta dal Ministro e che, secondo me, rappresenta un elemento di grande interesse: il richiamo alla legge-quadro. Quest'ultimo è un aspetto da valorizzare, perché parlare di legge-quadro (tecnica, tra l'altro, adottata in Paesi da questo punto di vista un po' più evoluti del nostro) significa proprio uscire dalla logica delle quote rosa in politica e vedere l'elemento della parità come un punto di equilibrio strutturale, di sistema, che lo porta a collocarsi perfino al di là dei diritti individuali alla parità, perché diventa, più in generale, un problema di competitività di un Paese.

La logica è semplice: se un Paese corre a pieno regime per la metà dei suoi cittadini e invece a regime ridotto per l'altra metà, è un Paese meno competitivo. Se in un Paese tutti corrono a pieno regime, esso come sistema Paese sarà più competitivo. Da questo punto di vista, quindi, la questione della parità porta con sé anche l'essere in grado di reggere meglio nel mondo globalizzato; è una questione che va certamente analizzata in modo nuovo.

Personalmente, sono favorevole alla prospettiva di una legge-quadro, anche se vi sono alcuni problemi cui faceva poco riferimento il senatore Peterlini. Guardiamo ad altri ordinamenti e ad altri modelli di azioni positive: penso agli Stati Uniti che in parte fanno marcia indietro, per esempio, con motivazioni che attengono alla selezione di merito. Si tratta di problemi che non abbiamo inventato noi, ma che sono effettivamente fondati su una comune base di esperienza.

Il senatore Palma ha fatto prima riferimento ai principi del buon andamento e dell'efficienza dell'amministrazione. Sicuramente i problemi ci sono, però passare ad una logica di legge-quadro ci consente di fare un salto di qualità. Voglio, quindi, richiamare l'attenzione dei colleghi su questo approccio, che presenta a mio avviso spunti di grande interesse.

Intendo ora affrontare le questioni ancora aperte. Condivido le affermazioni del senatore Mantovano sulla condizione delle donne di fede musulmana e, in genere, delle donne appartenenti a fedi e a culture diverse dalla nostra: sono quelle che in questo Paese oggi vivono una condizione di assoluta disparità quando addirittura non subiscono maltrattamenti inumani o degradanti (pensiamo ad esempio alle pratiche di infibulazione e a trattamenti simili). Credo che si debba manifestare un'attenzione specifica a tali problematiche, perché su di esse, tra l'altro, abbiamo un *test* della concreta pratica del multiculturalismo. Sono temi sui quali dobbiamo misurarci, non possiamo fare finta che queste problematiche non esistano: in larga parte sono questioni che investono la donna ponendola in una condizione assolutamente peggiore e inaccettabile. Colgo dunque lo spunto del collega Mantovano, che considero di sicura rilevanza.

Vengo infine alla questione dei PACS, rispetto alla quale ho due convinzioni. La prima è che in questa legislatura non potremo non occuparci dei PACS. Credo di averlo sentito nella stessa Commissione, in alcuni degli interventi dei colleghi anche dell'opposizione, e mi sembra vi sia sul punto piena consapevolezza politica. Sarebbe curioso pensare che per cinque anni si possa far finta che la questione non esista: non mi sembra politicamente praticabile. D'altra parte, non siamo più in campagna elettorale, e quindi bisogna affrontare il tema in modo sufficientemente sofisticato, per dare risposte accettabili, al di là dei confronti fatti con l'accetta (come mi sembra assolutamente ovvio).

Non condivido invece l'affermazione, che mi sembra veramente un po' ideologica, che sia difficile far coesistere la famiglia, come intesa dall'articolo 29 della Costituzione, e i PACS. Non riesco proprio a convincermene. Non vedo perché i PACS debbano sottrarre alcunché alla famiglia; non è una questione di concorrenza. Se le persone non si sposano (secondo la mia esperienza) in larga misura non è perché pensano di trovarsi così in un regime più favorevole, ma perché non sono nelle condizioni per sposarsi: hanno un lavoro precario, non si possono permettere la casa (e quindi ognuno continua a vivere a casa dei propri genitori); in sostanza la condizione generale nella quale si trovano consente loro di adottare scelte che vengono avvertite comunque come impegnative e per un lungo tempo. Il non accedere al modello della famiglia ex articolo 29 è motivato in larga misura, per quello che mi risulta, non tanto da scelte culturali, quanto dal fatto che non si ritiene di avere le condizioni materiali per poter fare quella scelta. Allora, se si vuole affrontare correttamente il problema, bisogna occuparsi del giovane che non trova la prima casa e favorirlo nel suo acquisto: probabilmente questo di per sé farebbe diminuire consistentemente il numero delle coppie di fatto. Sto riferendo un'esperienza personale, che però, come per tutti noi, rappresenta una casistica consistente (noi tutti viviamo situazioni di questo genere). Quindi, affronterei la situazione da questo punto di vista, senza troppi ideologismi e senza timidezze.

Qualcuno ha evidenziato, giustamente, che in fondo già oggi nel diritto vigente vi sono alcune norme applicabili. Pensiamo ai diritti succes-

sori: già oggi esiste un regime applicabile ai figli riconosciuti, nati fuori dal matrimonio. E non stiamo parlando di situazioni particolari; sono istituti giuridici che, in alcuni casi, hanno una tradizione assai consolidata.

In conclusione, ci dovremo occupare del tema dei PACS: facciamolo senza durezza, senza pregiudiziali reciproche, partendo dalle condizioni reali che sono poi quelle che possono determinare una scelta.

Due ultime velocissime considerazioni sul metodo. Condivido quanto ha detto il collega Storace: attenzione a non fare delle riforme eccessivamente ampie. Sono assolutamente d'accordo con lui: queste questioni vanno affrontate con prudenza, definendo bene le problematiche, perché abbiamo visto, e ci siamo forse tutti convinti, che con le grandi riforme è bene procedere con cautela. Quindi, cerchiamo di definire i temi che richiedono un intervento sui quali ovviamente l'impegno politico c'è stato; si tratta comunque di questioni che non contano poco, di temi di grande rilievo; affrontiamoli però in maniera mirata.

Inoltre, non è detto che tutto debba passare attraverso un'iniziativa del Governo; anzi, proprio queste tematiche, a mio avviso, sono un terreno sul quale l'iniziativa parlamentare si può esercitare utilmente. Il collega Storace sorride; ritengo che in questo caso la prudenza e la saggezza del Governo debba essere indirizzata innanzi tutto a definire il campo dell'iniziativa governativa.

Del resto, credo che questa Commissione, nei suoi primi approcci, abbia ampiamente dimostrato di essere una sede (coloro che ne erano già componenti lo sapevano, ma ora lo sanno anche i nuovi colleghi) nella quale si ragiona e ci si confronta; può essere anche il terreno in cui viene presentata un'iniziativa parlamentare sulla quale ci si misura in modo pacato, sottraendosi pure – perché è una Commissione parlamentare – al faro della pubblica opinione e all'immediato impatto sull'esterno. Quindi ognuno di noi, dal proprio punto di vista, può dare un contributo utile alla soluzione di problemi che in ogni caso nella società italiana hanno un rilievo notevole.

MAFFIOLI (*UDC*). Signor Presidente, sarò davvero breve, anche perché non è mio costume parlare a lungo.

Innanzitutto vorrei ringraziare la signora Ministro per la sua relazione, che è stata ampia e approfondita e ha dato davvero modo di cogliere diversi punti di riflessione. Voglio ripetere quello che ho già detto, a suo tempo, quando si è parlato dell'articolo 51 della Costituzione. Secondo me alla base di tutti i ragionamenti ci deve essere un punto di partenza, nel senso che o noi rimuoviamo le cause che ostacolano la partecipazione delle donne nei vari contesti sociali, oppure continueremo a ragionare a lungo in maniera sbagliata. Lo dico perché è del tutto evidente quello che accade se non riusciamo a mettere la donna nelle condizioni di poter operare nella società senza rimuovere quegli ostacoli che oggi di fatto ci sono. Mi riferisco, ad esempio, ai problemi che una donna deve affrontare nel contesto familiare, in occasione della maternità. E' inutile nascondere; ho vissuto una personale situazione: da giovani co-

niugi con mia moglie eravamo due *desaparecidos*, sempre in giro; quando è arrivato il primo figlio mia moglie ha cominciato a tirare il freno, al secondo lo ha tirato ancora di più e poi al terzo è rimasta a casa a fare la mamma, oltre che la sua professione, ma di sociale non ha fatto più niente. Quindi, credo che porre al centro dell'attenzione la rimozione delle cause e la creazione di alcune condizioni necessarie (come gli asili nido e tante altre iniziative) possa rappresentare un primo passo per permettere alla donna di esprimere le proprie possibilità e i propri desideri nel campo della società e non solo.

Voglio affrontare subito il tema delle famose quote rosa in politica, dal momento che nella passata legislatura se ne è discusso molto. Mi ha fatto molto piacere ascoltare una relazione, nel corso delle celebrazioni in occasione del sessantesimo anniversario del voto alle donne, di una giovane ricercatrice, una donna giovane, che ha assolutamente bocciato il tema delle quote e lo ha bocciato richiamando, un po' in generale, le ragioni di cui ho parlato in precedenza: e cioè la necessità che vi sia innanzi tutto un'iniziativa culturale. A questo punto, vorrei fare una riflessione. Perché, secondo voi, nonostante la mancanza di quote prefissate, oggi abbiamo più donne in Parlamento? E perché anche a livello locale, una volta bocciata la legge che imponeva una quota per le liste amministrative, c'è stato un nuovo interesse delle donne alla partecipazione?

Certamente viviamo, purtroppo, anche i problemi richiamati prima dal senatore Villone; per esempio a Napoli non è stata eletta neanche una donna; d'altra parte, come del resto avveniva in passato, quando c'è la possibilità di esprimere una preferenza, le donne stesse non si votano. Per questi motivi credo che davvero si tratti di una questione culturale.

Buona parte della responsabilità, secondo me, è da attribuire ai partiti e alle donne che non partecipano alla vita dei partiti. Vorrei ricordare che, poiché le donne sono in maggioranza nel Paese, se partecipassero alla vita dei partiti, forse al vertice di questi non vi sarebbero gli uomini ma le donne stesse. Si tratta di un salto culturale che dobbiamo fare per poter arrivare ad avere le pari opportunità anche in politica.

Vorrei concludere con un'ultima breve riflessione: quando sento richiamare troppo spesso la cultura europea, i Paesi dell'Europa ed i Paesi del mondo come modelli da seguire, comincio a preoccuparmi. Se non riusciamo a cogliere tutti gli aspetti di queste esperienze, non solo quelli positivi, magari verificando gli effetti delle leggi in questi Paesi (che hanno talvolta una cultura diversa dalla nostra), rischiamo di dimenticare che, ad esempio, ci sono alcuni Paesi in Europa, come l'Olanda e il Belgio, citati prima dal senatore Mantovano, che non rappresentano certo un modello di progresso e anzi sono un esempio assolutamente da evitare (si pensi, a tale proposito, allo scandalo della pedofilia in Belgio).

Per quanto riguarda i PACS è già stato detto molto, forse tutto; però volevo fare una considerazione importante: prima di affrontare questo tema, oltre alla stagione dei diritti bisognerà richiamare l'attenzione di tutti alla stagione dei doveri, perché la famiglia in sé è un grande impe-

gno. Chi si sposa sa che non è facile, che la luna di miele finisce presto. Allora forse non è il caso di parlare solo della difficoltà di trovare una casa (che comunque è un problema che riguarda non solo chi vuole sposarsi, ma anche chi decide di convivere) e di pagare un affitto; è necessario portare avanti nella società anche una cultura dei doveri: i giovani devono essere chiamati a riflettere anche a quali siano le cose cui bisogna realmente dare valore. Sono convinto che questo aiuterebbe tutti ad affrontare questo tema con maggior serenità.

QUAGLIARIELLO (*FI*). Signora Ministro, innanzi tutto la devo ringraziare per la sua pazienza e mi devo anche scusare, perché non ho potuto ascoltare la sua relazione per altri impegni concomitanti.

Intervengo però perché sono stato stimolato a farlo dal dibattito e perché ritengo di dover seguire il consiglio metodologico che altri prima di me hanno seguito: utilizzare queste occasioni soprattutto per sottoporre dei problemi alla sua attenzione e successivamente esprimere un giudizio sulla base dei testi presentati, cercando di ridurre, in questa fase, la rilevanza delle opinioni personali a quel minimo che serve a motivare alcune questioni o a chiedere alcune assicurazioni.

Nel caso specifico mi limiterò a sottoporle due questioni e a richiederle una assicurazione. Parto dal primo problema che riguarda le quote rosa in relazione alle leggi elettorali. Mi sembra che su questo vi sia una opinione prevalente fra i membri della Commissione, anche se non assoluta: l'attenzione all'elemento dell'evoluzione sociale non deve mai essere trascurato a favore di un elemento ideologico e, nel caso in cui si pensi a strumenti correttivi, questi devono essere interpretati come necessari per sbloccare la situazione esistente che non permette che uno sviluppo sociale, che si è già in qualche modo manifestato, espliciti tutti i suoi effetti. Quindi è necessario pensare sempre ad interventi che abbiano comunque natura provvisoria e mai definitiva.

Mi chiedo allora, e questa è la questione, se è stata presa in considerazione l'ipotesi, per quel che concerne la materia elettorale, di poter affrontare questo tema congiuntamente a quello degli statuti pubblici dei partiti. Infatti abbiamo capito che il problema, di fatto, risiede principalmente nelle scelte dei partiti, soprattutto laddove la scelta delle preferenze venga sottratta al corpo elettorale in tutto o in parte. Vorrei far presente che questa è una tendenza veramente generalizzata e non solamente europea; dipende dal fatto che i partiti, in questo momento, sono troppo deboli: lasciare loro la possibilità di incidere sulla scelta delle candidature significa evidentemente metterli al riparo da pressioni e condizionamenti impropri e assicurare loro quel minimo di direzione politica che comunque i partiti dovrebbero avere.

Oggi ci si sta muovendo in questa direzione. Si è andati in tale direzione in maniera stabile e molti partiti, bene o male, hanno pensato addirittura di dovere regolare in proprio (ad esempio, attraverso le primarie) la scelta delle candidature. Non si ritiene forse che, in questa situazione, non avere una legge di regolamentazione pubblica dei partiti che dia agli

iscritti ai partiti stessi un minimo di garanzie, sia di fatto una sorta di residuo paretiano di sovvertitismo antistatale? E non si ritiene che, in questa sede, sia possibile intervenire in maniera più congrua e propria, per avere quelle garanzie minime che si potrebbero attuare per arrivare a far rimuovere alcuni ostacoli che limitano, ad esempio, non il numero delle donne candidate (si può benissimo inserire una donna al numero tre o quattro della lista, dopo essersi assicurati che gli eletti in quella circoscrizione sono due o tre, a seconda dei casi), ma una maggiore presenza delle donne all'interno delle Assemblee elettive? Credo che questo sia il vero obiettivo che si vuole raggiungere: tentare, in modo assolutamente provvisorio, di far saltare un blocco e lasciare poi allo sviluppo sociale la conferma o meno di tale tentativo, compiuto attraverso una sorta di «ortopedia elettorale». Questa è la prima questione: unire tale tema allo statuto pubblico dei partiti.

Vorrei parlare ora della questione delle unioni di fatto, sulla quale mi permetterò di chiederle un'assicurazione e di darle un suggerimento, pur sottoponendole un problema, come ho fatto in relazione al primo tema che ho affrontato.

Per quanto riguarda l'assicurazione, sono convinto che sia un grande tema dell'agenda politica del futuro, destinato anche, per molti versi, a modificare gli schieramenti. Bisogna tener presente che la campagna elettorale, su questo tema come su altri, si è conclusa; sono sicuro però che persisterà uno strascico di essa in relazione a tali argomenti che sono fortemente sentiti. Il dibattito di oggi in questa Commissione ne è testimonianza. Credo che tutto questo sia un bene e mi auguro che su questo tema le scelte siano fatte in maniera molto chiara.

Signora Ministro, accanto a quanti ritengono che sia necessario di fatto un adeguamento della nostra legislazione allo sviluppo sociale, vi è una fascia sempre più ampia di popolazione del nostro Paese che, seppure in maniera critica, ha rivalutato la tradizione, alla luce di quanto è cambiato il mondo negli ultimi anni, in particolare nel nuovo secolo.

È una tendenza che possiamo riscontrare anche all'estero, facendo un'analisi comparativa non solamente del diritto, ma anche della storia di altri Paesi europei, oltre che di aree extraeuropee. A tale proposito, credo che le analisi comparate siano utilissime, purché non si attribuisca ad esse un valore di tipo ideologico. Il diritto comparato e la storia comparata sono strumenti che valgono solo nella misura in cui vengono accettati in maniera empirica ed approssimativa, nella consapevolezza che vi è una tradizione nazionale, che vale al di là e al di sopra di tali strumenti e che deve essere tenuta presente.

Ho fatto questa premessa per chiederle un'assicurazione. Spero che su questi temi, anche attraverso la sua attività e mediante progetti chiari, vi possa essere, a livello nazionale e nelle Aule parlamentari – come è giusto che sia –, un confronto chiaro e privo di sotterfugi. Le dico molto sinceramente che a volte ho l'impressione (confermata, del resto anche dal comportamento di alcuni componenti del suo Governo; penso, ad esempio al ministro Mussi) che si tenda (o che si potrebbero tendere) ad evitare

uno scontro su tali questioni, utilizzando due livelli differenti rispetto a quello dello scontro a livello nazionale, uno più alto e uno più basso: da una parte utilizzando la via dell'Europa, cercando cioè di risolvere le questioni sul tavolo europeo, e dall'altra per via amministrativa, investendo cioè di tali problemi le Regioni ed i Comuni, cercando così di «parcellizzare» il contenzioso e facendo avanzare il costume «generalizzato», senza che vi sia l'acquisizione di una responsabilità politica a livello nazionale.

Sarei veramente contento se lei mi confermasse che non è questa la via che s'intende seguire e che, invece, si vuole percorrere un'altra, probabilmente più onerosa, ma certamente più onesta e che metterebbe in dubbio tutte le nostre coscienze.

A tale proposito, vorrei richiamare su un punto l'attenzione dei colleghi che mi hanno preceduto e di cui ho apprezzato alcune aperture, come quella in particolare del collega Villone, che ha parlato dei diritti delle donne di altre religioni (credo che ciò sia il frutto del suo provenire da una cultura forte e quindi dipende dal fatto che non è abituato a «relativizzare» qualsiasi elemento). Anche i più seri positivisti giuridici sanno perfettamente che i diritti non sono mai a somma zero: concedendo dei diritti a un soggetto, se ne sottraggono a un altro. La stessa regola vale per un'economia di risorse scarse: tra due scelte è necessario, evidentemente, potenziarne solamente una o l'altra.

Non vorrei che su questo si inserisse un corto circuito che è apparentemente dettato dal buonsenso, ma che rivela invece una valenza ideologica ancora più forte e odiosa. Si dice che c'è una situazione di fatto nella quale la famiglia tradizionale in realtà non è svantaggiata o non scelta per una opzione ideologica chiara (e quindi si toglie quasi dignità alla scelta di chi convive), ma subito dopo si afferma che da tale impossibilità di optare per la famiglia tradizionale discende la necessità di dover in qualche modo agevolare questa deriva.

Non credo che in tal modo contribuiamo a chiarire il dibattito, perché quanti ritengono che la famiglia tradizionale sia un valore, evidentemente devono fare in modo che essa, dal punto di vista del diritto e dal punto di vista economico, abbia la preferenza.

È necessario, pertanto, prendere in considerazione e temperare le scelte tra due opzioni che, a mio modo di vedere, hanno entrambe dignità culturale. Credo che c'è chi convive perché sceglie di farlo e non solamente per impossibilità. Se veramente fossi convinto che esiste tale impossibilità, il mio compito di legislatore sarebbe quello di fornire a queste coppie un'altra possibilità, e non quello di agevolare una scelta che nasce da una mancanza di possibilità materiali. Siamo tutti genitori e credo che di ciò, per rispetto dei nostri figli, dobbiamo in qualche modo renderci conto.

Le chiedo allora, signora Ministro, se nell'impostare questi temi, lei ha tenuto presente anche la possibilità di temperare una maggiore libertà individuale e, quindi, il rispetto delle scelte adottate a ragion veduta, con il rispetto di una tradizione che – anche secondo i miei colleghi – è

generalmente sentita. Le pongo la questione in maniera più precisa. È stato affermato che i due problemi veramente seri che regolano questa materia sono quelli della reversibilità e del diritto successorio.

PRESIDENTE. Mi scusi senatore Quagliariello, ma dal momento che sono stato io a richiamare tali profili nel mio intervento, vorrei precisare la mia dichiarazione: non ho detto, in realtà, che sono i due soli problemi che si pongono in materia di coppie di fatto, ma che sono i due problemi – come affermato anche dal collega Palma – rispetto ai quali maggiore è la difficoltà di soluzione dal punto di vista giuridico.

QUAGLIARELLO. Signor Presidente, anche se facevo riferimento più all'intervento del senatore Palma, che al suo, la ringrazio per la precisazione, certamente utile.

In queste materie, ad esempio, si può intervenire per allargare i margini di disponibilità individuale che mettano quindi l'individuo nella possibilità di compiere scelte consapevoli, senza che ciò significhi mettere in dubbio o penalizzare quegli istituti che nascono dalla tradizione e che sono un patrimonio condiviso della nostra società. Credo che anche in questo senso, il diritto comparato potrebbe fornirci utili spunti.

PRESIDENTE. Mi perdoni se l'ho interrotta, ma questo punto era esattamente quello da cui ero partito per dire che i problemi si possono risolvere, anzi, sono già risolti con l'attuale normativa. I problemi di difficile soluzione sono quelli, per l'appunto, ai quali ho fatto cenno prima io e poi il collega Palma nel suo intervento.

QUAGLIARELLO (FI). Signor Presidente, quando le interruzioni sono così, evidentemente non sono solo ben accolte, ma rappresentano un arricchimento del dibattito.

PRESIDENTE. Non essendovi ulteriori richieste d'intervento, do ora la parola al Ministro per una replica sulle questioni di maggiore spessore, naturalmente invitandola a tornare, cosa che farà sicuramente in altre occasioni, qualora non dovesse avere il tempo e l'opportunità di rispondere a tutti i quesiti sollevati.

POLLASTRINI, *ministro per i diritti e le pari opportunità*. La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio molto le senatrici e i senatori che sono intervenuti trattenendosi fino ad ora.

Speravo, anzi ne ero certa, che da questo incontro venisse un contributo prezioso e devo dire che vi sono riconoscente per i vostri interventi, per le valutazioni, i suggerimenti, le proposte, le domande, per me davvero importanti. Se posso dire una parola di più, vi sono riconoscente anche per la tensione, direi morale e senz'altro culturale, che ha caratterizzato i vostri ragionamenti.

Devo dire sinceramente che mi è difficile rispondere a tutto perché lo spessore dei vostri interventi richiederebbe da parte mia innanzitutto una lettura del resoconto stenografico e una disponibilità di tempo che non mi permetto di richiedervi visto che ci siamo già soffermati a lungo in questa riunione. Quindi faccio mio fin d'ora l'invito del presidente Calvi di tornare in questa Commissione, non appena avrò pronte proposte più concrete che vi illustrerò.

Ho insistito molto nella mia relazione sulla missione del mio Dipartimento; lo voglio dire soprattutto al senatore Saporito che nel suo intervento ha detto, giustamente, che lavoro su un terreno già arato. L'ho fatto per una ragione ben precisa che credo accomuni alcuni di noi, spero tutti: ritengo che all'inizio sia utile comunicare come si intende la politica anche attraverso un incarico di Governo.

Sono convinta, forse per la mia formazione, che nell'intraprendere un percorso programmatico di cui si deve rendere conto al Parlamento e, attraverso di esso, alle cittadine ed ai cittadini, sia molto utile partire dalla rivisitazione e dalla verifica di alcuni valori e principi di fondo. Penso che la politica abbia una funzione nella nostra società; certo, ognuno ha i suoi punti di vista, ma la politica ha questa funzione, è un primato condiviso agli occhi delle persone, e la può recuperare misurandosi, anche solo per 5 o 10 minuti al giorno, con alcuni valori e principi di fondo su cui certamente vi possono essere diversi punti di vista e passioni. Talvolta, io stessa sono molto passionale nell'espone i miei principi ed i miei valori. Anche nelle differenze dei punti di vista e delle passioni, solo partendo così si può ricercare e trovare una mediazione condivisa: proprio perché si parte dalla concretezza ma si cerca insieme, come avete fatto voi e ve ne sono grata, di guardare in alto e di prendere in esame alcuni valori di fondo.

Ho voluto riprendere questo mio pensiero perché altrimenti non sarebbe stato chiaro per quale motivo ancora una volta sono partita dall'idea che tra il Governo ed il Parlamento vi debba essere questa grande tensione che ci porta a guardare al Paese, all'Europa (non in senso formale, non fraintendetemi) e al mondo.

Noi abbiamo discusso (non lo dico perché sono una donna) attraverso le donne, di temi, di valori, di rapporti tra valori, di consenso, di contestualità, di costume, di tradizione, di necessità di innovare, di mitezza del diritto, di diritti. Abbiamo discusso di temi che (non devo certo dirlo a voi), sono in sé stessi assai significativi: quindi sono d'accordo, se mai ci riuscissimo, che bisogna tentare di non avere, soprattutto in relazione alle materie cosiddette eticamente sensibili, un approccio ideologico (parlo per ognuno di noi, a partire da me). Bisogna anche verificare se sia possibile ricostruire un dialogo che derivi da quello che io ritengo (ma in questo mi sembra di avere trovato nei vostri interventi alcune consonanze) un valore unificante; il valore che noi diamo alla persona. Alla fine, se mi è consentito dirlo, tutte le mediazioni più alte, equilibrate, sagge, partono e ritornano lì. Naturalmente so che con il senatore Storace, che si è occupato di molti temi che mi hanno riguardato in precedenza, posso avere

un punto di vista diverso; lo dico perché abbiamo avuto occasioni anche pubbliche...

STORACE (AN). Abbiamo dato lavoro alle agenzie di stampa.

POLLASTRINI, *ministro per i diritti e le pari opportunità*. Se si parte da quei principi costituzionali in cui ci ritroviamo tutti, quelli che, comunque fosse andato il *referendum*, non sarebbero stati messi in discussione, ed insieme ad essi diamo molto valore alla persona, forse è possibile aprire uno spiraglio al dialogo e si possono trovare delle mediazioni. Lo riterrei un bene non per il lavoro di cui mi occupo (perché, come si diceva poco fa avrò, come tutte coloro che mi hanno preceduto, qualche successo e molti insuccessi; la vita è anche fatta così, ma perché lo considero un segno molto importante per il nostro Paese.

Desidero insistere su un altro aspetto: ritengo doveroso da parte delle classi dirigenti della politica, di tutte le classi dirigenti, compiere in breve tempo un tragitto per ritrovare e ricostruire le cosiddette virtù della Repubblica. Ritengo cioè che sia doveroso ricostruire i presupposti per un'etica pubblica condivisa, in cui poi dividerci quando c'è da dividerci, fino in fondo, con la nostra passione e con i nostri movimenti, determinando così nella pratica una coesione ed un vero spirito costituente.

Porterò avanti quella missione di cui ho parlato, in un piccolo Dipartimento, lo sapete tutti, affidandomi al grande spirito di squadra di chi lavora con me; avrò dirigenti e collaborazioni rappresentative delle culture e delle esperienze connotate dall'elemento del pluralismo, perché questo potrà essere di grande aiuto per arrivare a provvedimenti condivisi. Nell'ambito della ridefinizione delle deleghe (lo dico ai senatori che me lo hanno chiesto) l'Osservatorio antipedofilia e il Coordinamento sulle adozioni internazionali sono passati al Dipartimento delle politiche per la famiglia, mentre il Dipartimento che dirigo, come sapete, ha avuto la delega sui diritti umani. Ciò mi permette di chiarire per quale motivo non ho parlato delle adozioni, a cui do molta importanza: non ve ne ho parlato solo per non fare una relazione ampia che addirittura concerneva altri Ministeri. Inoltre nella mia relazione, dato che mi sembrava già molto lunga, ho ommesso di segnalare che il Dipartimento per i diritti e le pari opportunità ha ottenuto la delega sull'imprenditoria femminile. Intendo precisarlo perché questo tema è stato sollevato nel corso del dibattito. Sono d'accordo con l'affermazione che il lavoro non è solo quello dipendente; vengo da Milano e quindi capisco bene che il termine lavoro ha un'ampia accezione.

Direi una falsità se affermassi che, da quando è stato votato il decreto-legge n. 181 del 2006, ho già predisposto qualcosa. In realtà stiamo creando un'apposita direzione che dovrà occuparsi di intervenire sull'imprenditoria femminile, ovviamente in accordo con le Regioni, essendo questa una materia di interesse soprattutto regionale. In relazione a questo argomento e a proposito della riforma degli statuti di cui parlava la senatrice Amati, ho in mente, se ce ne saranno le condizioni, di richiamare con

prudenza le Regioni al loro dovere: si tratta di una questione in merito alla quale desideriamo rivolgerci, nello spirito del riconoscimento pieno delle reciproche autonomie, alle Regioni.

A questo punto, per rispondere al senatore Vitali, devo chiarire che uno dei motivi che mi ha spinto a fare riferimento al quadro europeo non era un atteggiamento formale, né tanto meno dipende dal fatto che il nostro Paese ha necessità di copiare modelli (io sono fiera di appartenere al mio Paese, addirittura alla mia città, me ne scuseranno gli altri). Al contrario, penso che il nostro Paese sui temi del progresso e dell'umanesimo potrebbe dare molto all'Europa. Mi sono interessata (ed è l'unica cosa che vorrei aggiungere) alla motivazione che ha indotto Governi diversi tra loro e che sta inducendo maggioranze differenti tra loro a promuovere una legislazione che produca uno scarto anche culturale rispetto alla situazione precedente in termini di parità e di pari opportunità.

A questo punto vorrei leggervi un breve documento che mi ha incuriosita, al di là dell'impegno attuale come Ministro, dal punto di vista culturale, perché mi sono chiesta ciò che avete domandato anche voi nei vostri interventi. La ragione di fondo della necessità delle pari opportunità non è soltanto una questione, come io mi sarei aspettata, di valori e di pienezza democratica, ma piuttosto di competizione economica con i mercati internazionali. Vorrei ora leggere questo breve documento che ho tratto da un articolo dell'*Economist* e da un convegno che si è tenuto recentemente e a cui hanno partecipato i più grandi economisti, quarantenni e quarantacinquenni, che scrivono sui nostri più importanti quotidiani, organizzato da una fondazione: «Nell'ultimo decennio l'incremento dell'occupazione femminile nei Paesi sviluppati...» e questo è un dato economico (non mi è difficile parlare con gli economisti e verificare i dati con più di una università, a partire dalla mia, la Bocconi): «...ha contribuito al PIL globale più dell'intera economia cinese. Se il Giappone portasse la propria quota di donne occupate ai livelli americani, ossia dal 58 per cento al 68 per cento circa...» – sapete meglio di me che tipo di dati sono dal nostro punto di vista – «...la crescita del suo PIL aumenterebbe di 0,3 punti percentuali all'anno per almeno vent'anni.» Non leggo questo articolo per intero, ma è davvero interessante.

Sarei quindi d'accordo anche con l'idea di istituire un osservatorio, perché si tratta di argomenti che mi interessano. La politica è fatta molto anche di questo, secondo me. Dunque mi ha incuriosito il fatto che in questi Paesi si fosse iniziato a studiare il tema della parità e dei diritti nei termini di possibilità di competere nella qualità (per quanto mi riguarda questo comporta un altro sostantivo, direi anche nell'umanizzazione, perché la qualità è anche umana, questa è la mia opinione) con i mercati mondiali.

Ebbene io non so quanto questo documento abbia natura ipotetica; tutto va esaminato in profondità, però sono convinta che una Commissione come questa abbia il dovere di verificare, come ho cercato di fare io, cosa c'è dietro i presupposti che possono portare i Governi a produrre, anche legislativamente, quel salto di cui parlavamo.

Ci si può chiedere che cosa abbia a che fare l'occupazione femminile a livello diffuso con la presenza delle donne nei consigli d'amministrazione: l'idea è che le leggi che realizzano un avanzamento, dovrebbero favorire, dal punto di vista culturale, di costume e normativo, anche con l'immissione delle donne nei livelli più alti, l'emersione e quindi l'immissione sul mercato di una porzione di società che non è pienamente rappresentata.

Leggendo i programmi elettorali di tutti i partiti, inoltre, è emerso il tema dei giovani: ognuno porta avanti il proprio punto di vista (il centro-sinistra ha il suo programma, così come il centro-destra) su un tema che è stato molto esaminato. Si tratta sicuramente di una tematica importantissima; io sono dalla parte dei giovani e ritengo che si debbano mettere insieme i problemi di donne e giovani; però giovani si è per una stagione della vita, donne si è per tutta la vita. Dunque l'investimento in questa risorsa di energie morali, umane e lavorative può diventare – questo è il ragionamento – una leva di competizione economica.

Ho voluto ricordarlo per spiegare la mia insistenza nella ridefinizione del mio Dipartimento. È ovvio poi che sono consapevole che, se questa idea fosse affidata al solo Dipartimento per i diritti e le pari opportunità, ciò non sarebbe sufficiente. La questione è se la politica del centro-sinistra vorrà, come io penso, farsene carico in un coordinamento con gli altri Ministeri, come il Ministero del lavoro, dell'economia, della solidarietà sociale e il Dipartimento delle politiche per la famiglia.

Il successivo tema eticamente sensibile riguarda il Meridione: personalmente ho viaggiato molto in Italia, ma sono di Milano. Amo molto il Sud, ma tutti i programmi dei partiti, a questo proposito, parlano di legalità, infrastrutture e di politica del credito. Si tratta di programmi giustissimi, ma pensate ad un Meridione che a questo aggiungesse o addirittura sovrapponesse, per alcuni aspetti, un piano pluriennale per l'occupazione femminile, facendo emergere il sommerso. Certo sarebbe un'opera titanica, ma allora sì che l'Italia cambierebbe davvero! Ci vorrebbero 5 o 10 anni, dovrebbero portare avanti il progetto anche i Governi successivi, ma sarebbe utile.

Bisogna capire – per questo parlavo di piccolo vascello radar – se vogliamo, culturalmente, politicamente e programmaticamente trarre delle conclusioni. Dunque, secondo me, tra le parole chiave, insieme alle quote, di certo c'è il lavoro.

Questo tocca anche la problematica, da voi sollevata, della maternità. Possiamo forse rassegnarci a vivere nel Paese d'Europa in cui nascono meno bambini? Sono d'accordo con le politiche di adozione, tantissimo, ma non mi rassegno al fatto che le donne italiane, le coppie, le famiglie non abbiano più bambini. Approfondiamo la questione e confrontiamoci: tutti dicono la stessa cosa. L'esperienza della moglie del senatore Maffioli, la nostra stessa esperienza ci dice che le donne vogliono tornare ad avere figli, e non solo uno, ma possibilmente due o tre.

Per tornare a fare questa scelta, però, vogliono, non nel senso del diritto, un lavoro che garantisca delle sicurezze minime. Avere in casa due

persone che lavorano mette in moto un volano anche economico: quindi il lavoro è l'altro grande filo che è necessario tirare. Infatti, non solo in Italia, ma ovunque – pensiamo ad esempio alla Francia e all'Inghilterra – tutti i dati rivelano la stessa cosa: le donne tornano ad avere figli quando hanno un'occupazione che le garantisce, sia pur minimamente, sul piano dei diritti, quando il diritto alla maternità è riconosciuto come valore umano e sociale.

Non mi soffermo ulteriormente su questo aspetto, perché più che discutere con voi, dovrò agire; se avessi un valido sostegno da parte di molti, mi piacerebbe ingaggiare, con spirito costruttivo, una battaglia – mi rendo conto che tale è – con il Ministro dell'economia e con tutti gli altri Ministri competenti.

Aggiungo ancora due cose. Per quanto riguarda i diritti umani, si è detto di guardare al mondo. Mi sembra, comunque, che su questo aspetto i senatori e le senatrici fossero d'accordo: non è materia di questa Commissione, ma chi ha uno sguardo minimamente umano e cosmopolita non può permettersi di girare la testa dinanzi alla condizione dei diritti umani nel mondo. Guardiamo, dicevate voi, però, alla condizione delle donne nel nostro Paese: le donne che, appunto, per cultura, religione e storia, a maggiore ragione, hanno bisogno di quello sguardo attento e accogliente che permette loro di non volgere la testa in nome di un relativismo etico, ma viceversa, nella piena considerazione dei diritti umani, di affermare, anche attraverso il loro modo di interpretare la propria libertà e la propria responsabilità, il dialogo multiculturale.

Sono d'accordo e condivido il riferimento che lei, senatore Mantovano, prima ha fatto alla vicenda della scrittrice olandese Ayaan Hirsi Ali che ha colpito tantissimo anche me. Permettetemi di citare alcune brevi righe da una sua intervista, poi trasformata in un libro, in cui afferma: «Che il corpo delle donne sia il campo di battaglia e, insieme, la posta del famoso scontro tra civiltà e nelle civiltà, sembrava fino a poco tempo fa un'idea balzana o provocatoria: ora dirlo è quasi un'ovvietà. Ci siamo accorte e accorti che anche gli ultimi, quelli che non avevano da perdere che le loro catene, hanno da perdere almeno le loro donne e disperdere i diritti umani delle donne nelle diverse concezioni della propria libertà».

Non dia a me, senatore, il compito di risolvere tali problemi. Certamente, in virtù dell'ampliamento della delega, l'impegno del mio Dipartimento è di ascoltare ed aiutare le donne, in cooperazione con il Ministero degli affari esteri, trattandosi di un tema che ci riguarda moltissimo.

Gli ultimi argomenti sui quali dovrei rispondere sono quelli relativi alle quote rosa ed alle coppie di fatto. Sulle quote rosa mi sono soffermata ampiamente nel mio precedente intervento, per cui non tornerò ora sulla questione. Ritengo che si tratti davvero di uno strumento transitorio, come ho detto prima; insisto sulla transitorietà, perché penso, proprio per la mia idea di società e politica, che sarebbe un danno, come si è affermato anche in questa sede, se le quote rosa diventassero una nicchia protettiva (e ci intendiamo sul significato di questa espressione).

Personalmente, invece, considero le quote rosa proprio in maniera opposta: si tratta di una leva per sbloccare le istituzioni. È difficile, infatti, chiedere di sbloccare la società a una classe dirigente, qualunque essa sia, se, innanzitutto, la politica non si autoriforma e non dà prova essa stessa di essere un passo avanti. Sono quindi d'accordo, anche sotto questo profilo, ad un'apertura ai talenti ed ai meriti. Per questo sarebbe auspicabile, per quanto riguarda le cosiddette quote rosa (cosiddette, perché non mi piace tale definizione), predisporre le regole per eleggere più donne, per promuoverle nei Governi e, unitamente, per riformare i partiti.

Condivido, poi, la necessità di preparare – e li prepareremo – provvedimenti che si adeguino alle diverse forme elettorali: un conto è il Comune, un conto il Parlamento italiano ed un conto è l'Europa. In ambito europeo, tra l'altro, lo accennava anche il senatore Malan, un passo in avanti è stato fatto proprio dal Parlamento italiano. Vi faccio, infine, un esempio per dire che ho colto quanto avete detto: c'è chi sostiene che per i Comuni sia utile, piuttosto che il sistema della quote, introdurre la doppia preferenza e so che ci sono proposte trasversali in tal senso.

Da ultimo, il tema delle coppie di fatto: non ho furbizie, al riguardo. Secondo la mia idea di Costituzione e, soprattutto intendendo il valore della persona come costante capacità di responsabilizzazione, ho parlato di diritti e doveri. A mio avviso, dare valore a un individuo significa metterlo in condizione, partendo dalla formazione, di responsabilizzarsi costantemente in una crescita culturale e umana; mi riferisco ad un senso di responsabilità generale della persona. Penso che sarebbe utile trovare una soluzione in tal senso e poi dirò come intendo muovermi.

Non ritengo necessario creare due istituti: penso che non si possa – non vorrei sembrare furba – equiparare una legislazione sulle coppie di fatto a quella sulla famiglia. Tuttavia, non penso neanche che si debba cercare una via di fuga, non facendo nulla per le coppie di fatto e limitandoci ad alcuni provvedimenti sui diritti dei singoli. Credo che si debba partire dai diritti e dai doveri della persona nella coppia di fatto, trovando quella soluzione che ci permetta di rispondere, se mai ci riusciremo, con saggezza ed equilibrio, a un'esigenza che in tanti ci pongono, come voi sapete meglio di me. Vi è certo, in ogni caso, la libertà di scelta e la responsabilità personale; però il dovere del legislatore è intervenire preventivamente, in modo da porre i cittadini e le cittadine nelle condizioni di vivere più in generale con serenità la propria vita (non parlo di rivendicazioni di diritti), perché da ciò deriva per tutti un miglioramento delle condizioni di convivenza.

Ritengo poi che in questa materia, oltre al Parlamento, debba intervenire anche il Governo che deve assumersi la responsabilità di un'iniziativa. In proposito, esprimo qui una mia personale opinione che non ho ancora discusso (in un certo senso mi sto «esponendo», anche se poi si tratta solo di dire ciò che penso, come sempre). Credo che il Governo debba assumersi una responsabilità per lo meno di indirizzo; tuttavia, poiché si tratta di una materia eticamente sensibile (come quelle che riguardano la scienza o la medicina), penso che sia utile una condivisione con il Par-

lamento, dal quale possono provenire proposte di mediazione. Credo che così facendo daremmo fiducia alle persone; in generale, persone più serene collaborano maggiormente alla convivenza.

Ho parlato anche di testamento biologico, ma il tema non è stato ripreso in nessuno degli interventi dei senatori.

Forse non ho risposto a tutto, ma ho preso appunti e leggerò il resoconto stenografico della seduta odierna. Spero di poter tornare dinanzi a questa Commissione con qualcosa di più concreto e di ritrovare gli stessi spunti positivi che mi sono stati offerti dai vostri interventi.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare la signora Ministro e tutti i colleghi per gli interventi svolti, che mi sono sembrati di grande civiltà ed equilibrio. Sicuramente si è svolto un dibattito molto positivo.

Dichiaro concluse le comunicazioni del Ministro.

I lavori terminano alle ore 18.

